CONVEGNO NAZIONALE

CATECHISTA TESTIMONE CREDIBILE

DEI DIRETTORI DEGLI UFFICI CATECHISTICI DIOCESANI

ROMA - 30 GIUGNO - 2 LUGLIO 2022

ATTI DEL CONVEGNO

IN APPENDICE IL PROCESSO DI VERIFICA DI "INCONTRIAMO GESÙ"

UFFICIO
CATECHISTICO NAZIONALE
della Conferenza Episcopale Italiana

CONVEGNO NAZIONALE

CATECHISTA TESTIMONE CREDIBILE

DEI DIRETTORI DEGLI UFFICI

CATECHISTICI DIOCESANI

ROMA - 30 GIUGNO - 2 LUGLIO 2022

ATTI DEL CONVEGNO

INDICE

INTRODUZIONE AGLI ATTI

Mons. Valentino BULGARELLI, *Sottosegretario della CEI e Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale* 9

CONTENUTI DEL CONVEGNO

PRIMA RELAZIONE
IL PASSAGGIO DEL TESTIMONE.
CATECHESI COME EREDITÀ
Don Giovanni Cesare PAGAZZI, *Docente presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II* 15

SECONDA RELAZIONE
TESTIMONI IN CAMMINO.
IL VALORE DELL'ESSERE PER VIA
Prof.ssa Alessandra AUGELLI, *Docente di Pedagogia all'Università Cattolica del Sacro Cuore* 26

TERZA RELAZIONE
PER UNA VERIFICA ECCLESIALE
ALLA LUCE DI *EVANGELII GAUDIUM*
E *INCONTRIAMO GESÙ*
S. E. Mons. Luciano PAOLUCCI BEDINI, *Vescovo di Gubbio, Vescovo di Città di Castello e Delegato regionale per la catechesi dell'Umbria* 41

APPENDICE

IL PROCESSO DI VERIFICA DI "INCONTRIAMO GESÙ"

Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia

INTRODUZIONE

Massimiliano PADULA, *Docente di Scienze della comunicazione sociale presso la Pontificia Università Lateranense* *57*

PRIMO CONTRIBUTO DI APPROFONDIMENTO SUL CAPITOLO 1 DEL TESTO

ABITARE CON SPERANZA IL NOSTRO TEMPO.
Un nuovo impegno di evangelizzazione
Manuel BELLI, *Docente di Teologia sacramentaria presso il Seminario di Bergamo* *63*

SECONDO CONTRIBUTO DI APPROFONDIMENTO SUL CAPITOLO 2 DEL TESTO

ANNUNCIARE IL VANGELO DI GESÙ.
Il coraggio del primo annuncio
Don Stefano BORGHI, *Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano di Reggio Emilia - Guastalla* *73*

TERZO CONTRIBUTO DI APPROFONDIMENTO SUL CAPITOLO 3 DEL TESTO
INIZIARE, ACCOMPAGNARE E SOSTENERE L'ESPERIENZA DELLA FEDE.
Il cammino dell'iniziazione cristiana
Don Alberto ZANETTI, *Aiutante di Studio dell'UCN e Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano di Treviso* 81

QUARTO CONTRIBUTO DI APPROFONDIMENTO SUL CAPITOLO 4 DEL TESTO
TESTIMONIARE E NARRARE.
Formare servitori del Vangelo
P. Rinaldo PAGANELLI, *Docente di Catechetica presso la Pontifica Università Salesiana* 93

INTRODUZIONE AGLI ATTI

MONS. VALENTINO BULGARELLI
SOTTOSEGRETARIO DELLA CEI
E DIRETTORE DELL'UFFICIO
CATECHISTICO NAZIONALE

«La catechesi non può essere come un'ora di scuola, ma è un'esperienza viva della fede che ognuno di noi sente il desiderio di trasmettere alle nuove generazioni». Papa Francesco ha consegnato questo orizzonte ai partecipanti al Congresso internazionale di catechesi il 10 settembre 2022.

Risaltano tre parole preziose: esperienza, desiderio e generazioni. Sono le parole che ritroviamo abbondantemente richiamate e approfondite anche in questo agile strumento, che con gioia consegniamo alle Chiese locali. La prima parte raccoglie gli interventi del Convegno dal titolo *Catechista testimone credibile*, che si è svolto a Roma dal 30 giugno al 2 luglio 2022 e che ha visto la partecipazione dei Direttori degli Uffici Catechistici diocesani e regionali; la seconda parte raccoglie invece una serie di contributi, che consentono di fare una verifica pastorale degli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi *Incontriamo Gesù* a quasi dieci anni dalla loro pubblicazione avvenuta nel 2014.

Mi permetto di dire che si tratta di più di una semplice raccolta di atti di un Convegno, che si è potuto finalmente celebrare in presenza dopo due anni di sosta per la pandemia. È frutto piuttosto di un lavoro "plurale", che si è snodato nei mesi

passati in vari appuntamenti fino a far maturare alcune idee condivise. Dietro questo Convegno ci sono infatti i due seminari denominati *Bottega delle idee*, che si sono svolti il 14 e 15 gennaio e poi il 21 e 22 aprile 2022.

Si sa che ogni pianificazione deve tenere conto di un quadro di riferimento per orientarsi, ma anche della necessaria flessibilità legata alle situazioni sempre nuove della vita. Così il lettore potrà trovare nelle pagine seguenti una serie di riflessioni che orientano, senza costringere. Ed in effetti il Convegno non intendeva "sigillare" l'ennesima riflessione sul catechista o sulla catechesi, ma sostenere uno stile di riflessione continua sul nostro essere protagonisti della trasmissione della fede. L'Equipe dell'Ufficio Catechistico Nazionale ha voluto offrire uno spazio di riflessione, che coinvolgesse i Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani ed una serie di esperti. Ne è scaturito un "grembo generativo" di idee, che ritengo possano sostenere il lavoro dei catechisti di tutta Italia.

Ma il cammino non finisce certo qui. L'Ufficio Catechistico Nazionale è impegnato in prima linea a fornire il suo contributo nel secondo anno del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. Ci aspetta anche una rilettura attenta della realtà catechistica odierna, confrontandoci ancora con testi fondamentali quali *Incontriamo Gesù* della CEI e la *Evangelii gaudium* di Papa Francesco.

Proprio tornando alle sue parole citate all'inizio, il mio augurio è quindi che queste pagine contribuiscano a ravvivare il desiderio dei catechisti e di ogni operatore pastorale di trasmettere alle nuove generazioni la bellezza della vita cristiana di cui si è fatta in precedenza esperienza.

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - CATECHISTA TESTIMONE CREDIBILE

CONTENUTI DEL CONVEGNO

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

PRIMA RELAZIONE

IL PASSAGGIO DEL TESTIMONE

LA CATECHESI COME EREDITÀ

DON GIOVANNI CESARE PAGAZZI
DOCENTE PRESSO IL PONTIFICIO ISTITUTO
TEOLOGICO GIOVANNI PAOLO II

Vorrei sviluppare il tema affidatomi in tre tappe: la prima consiste nel considerare un tratto che può sembrare periferico dell'esperienza testimoniale, a partire da un dettaglio della celebrazione del sacramento del Battesimo; la seconda riguarda la figura del testimone cristiano a partire dall'esperienza comune di lasciare o ricevere un'eredità; la terza concerne la credibilità del testimone.

1. Se consideriamo la celebrazione del Battesimo, vi riconosciamo coinvolti molti sensi. Innanzitutto i sensi più intellettuali, quelli che maggiormente catalizzano la consapevolezza, l'attenzione, l'intenzione, la piena avvertenza e il deliberato consenso. Sono per esempio i sensi della vista e dell'udito. Pensiamo al rito dell'effatà.

Anche il tatto è coinvolto: anche il senso più antico e immediato è a tutti gli effetti un senso della fede. Forse abbiamo elaborato una teologia della fede e della rivelazione basata fondamentalmente sui sensi della vista e dell'udito, e abbiamo considerato il senso del tatto come indegno della fede. Guardiamo infatti con un certo sospetto l'apostolo Tommaso, che vuole toccare il Signore (cfr. Gv 20,24-29): tuttavia, che la richiesta di Tommaso non sia così bislacca è confermato dal fatto che il Signore l'ha ascoltata. Non sappiamo se Tommaso abbia effettiva-

mente toccato il Signore, ma che il Signore abbia inteso onorare la sua richiesta è fuor di dubbio. Purtroppo a volte bistrattiamo Tommaso, che tra l'altro è l'autore della più bella professione di fede del Nuovo Testamento (cfr. Gv 20,28). Non dobbiamo denigrare la qualità della fede di Tommaso, che intendeva toccare il Signore. La lettura che facciamo del brano del Vangelo di Giovanni rivela un po' la debolezza della nostra lettura delle Sacre Scritture: non teniamo abbastanza in considerazione la portata teologica dell'intenzione della Chiesa nella redazione delle Sacre Scritture. Non è privo di significato, ad esempio, il fatto che il Vangelo di Giovanni si trovi alla fine della serie dei Vangeli. L'intenzione della Chiesa nell'editare le sue Scritture spinge a leggere prima l'intero Vangelo di Matteo, poi quello di Marco, poi ancora quello di Luca e infine quello di Giovanni con la pagina che riguarda Tommaso. Prendendo sul serio l'intenzione dell'editore, leggendo l'episodio della Risurrezione secondo Matteo ci si accorge che le donne si aggrappano ai piedi di Gesù Risorto, mentre egli non dice nulla: qui il senso della Risurrezione è il tatto. Leggendo il cap. 24 del Vangelo di Luca, dove racconta l'apparizione di Gesù a Gerusalemme, ci si accorge che Gesù invita a toccarlo prima ancora che qualcuno glielo chieda. Dal momento che non lo toccano, allora è lui a farlo: prende una porzione di pesce arrostito e lo mangia davanti a loro. Il tatto è quindi a tutti gli effetti un senso della fede. È questa una delle caratteristiche del magistero di Papa Francesco che rimarranno e che speriamo trovino uno sviluppo nella teologia fondamentale e nella catechesi. Abbiamo l'occasione per cambiare la gerarchia dei sensi della fede: prima si tocca e poi si vede; prima si tocca e poi si sente. Il tatto è il senso della certezza e della reciprocità.

Nel sacramento del Battesimo non c'è soltanto la vista e l'udito, ma c'è anche il tatto espresso in forme bellissime: la mamma o il papà che tengono il bambino tra le braccia; il prete che tocca il bambino al momento delle unzioni; l'acqua che tocca la testa del bambino. Questo sacramento dell'ingresso nella fede mostra come la fede è molto di più che semplice ascolto e vista.

Il Battesimo è molto più del lavacro, fatto nel nome della Trinità. La prima parte del rito prevede infatti l'unzione con il crisma: è questo il vertice del Battesimo. Il dono dello Spirito è espresso, significato ed efficacemente realizzato attraverso l'unzione del crisma, che è un olio profumato. Ci chiamiamo "cristiani" da "Cristo", che vuol dire "unto" da quell'olio profumato con cui si ungevano i sacerdoti, i re e i profeti.

L'olio profumato ci porta nella sfera di un altro senso: l'olfatto. Papa Francesco ha usato un'espressione, che poi è diventata quasi folkloristica: «I preti devono avere l'odore delle pecore». Significa riportare nell'esperienza cristiana il senso dell'olfatto, che è insieme al tatto il senso più primitivo. Fin dall'inizio della nostra vita, l'olfatto è insieme con il gusto il senso dotato di un discernimento: un bambino appena nato riesce a riconoscere la mamma grazie all'olfatto. L'odore della pelle della mamma è inconfondibile, come l'aroma del suo latte: infatti al bambino che piange perché si sente abbandonato basta far sentire e odorare la pelle della mamma per calmarlo. È l'olfatto insieme al tatto, non la vista nè l'udito, a liberare dal senso di abbandono sin dall'inizio dell'esistenza.

La parola "sagace" indica un animo acceso, intelligente, attento, pronto e reattivo. Deriva dal latino *sagax*, che vuol dire uno dal fiuto fine. Sagace è chi sa annusare e trovare la traccia.

L'olfatto è un senso speciale, perché è il senso di chi percepisce una presenza anche quando tutti gli altri sensi invece dicono che c'è un'assenza. È il senso di chi sa abitare le assenze e i vuoti. Siamo entrati nella vita cristiana anche grazie a questo senso, a questo profumo che ci è stato messo addosso.

Naturalmente come ogni senso anche l'olfatto ha le sue ambiguità: può diventare non l'apertura alla vita, ma la chiusura al mondo. In italiano diciamo "avere la puzza sotto il naso": è l'atteggiamento di chi sente gli altri come sgradevoli e per questo si tappa il naso. A chi ha la puzza sotto il naso dà fastidio che gli odori si mescolino. Anche il corpo delle persone che amiamo è una mescola di fragranze e di odori. Chi ha la puzza sotto il naso va a cercare le essenze pure.

Chissà quale sarà stato il profumo di Cristo, la "voce" della sua pelle? Avrà saputo certamente del nardo e della mirra di cui lo hanno cosparso, del profumo fresco dei bambini che ha benedetto, ma anche della puzza dei poveri, dell'odore acre dei lebbrosi, del cattivo odore dei morti, delle fragranze raffinate delle case dei ricchi in cui andava a mangiare. Avrà saputo di deserto, di lago, di pesce, di paese, di città, di campagna, di pane fatto in casa. Il profumo di Cristo sarà stato il profumo di tutto il mondo: altrimenti non avrebbe potuto essere il suo Salvatore. Se avesse avuto la puzza sotto il naso, Cristo non sarebbe stato il Salvatore del mondo.

Nel battesimo adulti e bambini vengono cosparsi di quest'olio, che è il profumo di Cristo. Da quel giorno "sanno di Cristo". Questa è una bellissima espressione italiana. Un conto è "sapere Cristo", cioè conoscerlo, studiarlo, approfondirlo; un altro conto è averne il suo stesso odore, la sua fragranza, il suo profumo.

Tra le caratteristiche di un profumo c'è la sua efficacia anche se è invisibile sia per chi lo indossa e sia per chi li fiuta. Il profumo è efficace più a lungo della presenza fisica: a volte arriva persino prima. E poi è contagioso: se chi ho accanto ha un buon profumo, anche i miei indumenti sapranno del suo profumo e io lo porterò a mia volta dove andrò.

Il profumo ha ancora un'altra caratteristica: l'ho messo stamattina e me ne sono dimenticato, ma continua ad agire, mi presenta agli altri e mi diffonde. Addirittura posso essere convinto di averlo perduto mentre invece è ancora efficace. Il profumo funziona molto più della nostra «piena avvertenza e deliberato consenso». Il termine "catechesi" deriva dal verbo greco *katēchéō*, che significa "riecheggiare". La testimonianza cristiana è più grande della piena avvertenza e deliberato consenso del testimone: è efficace comunque.

Questa è una teologia della grazia, che dobbiamo recuperare. Troppo spesso abbiamo legato la grazia alla nostra piena avvertenza e al nostro deliberato consenso. Ringraziando Dio, la grazia ha strade proprie. Questa testimonianza ha un qualcosa di più ampio e di più complesso, meno misurabile e anche meno verificabile di quanto possa essere fatto ricadere sotto piena avvertenza e deliberato consenso. Questo vale anche per il testimone: sono testimone perché so Cristo e lo riecheggio; ma sono testimone soprattutto perché so di Cristo dal giorno del mio battesimo e questo ha un'efficacia comunque.

2. Nella scena di Elia sull'Oreb (cfr. 1Re 19,15-21) il Signore gli spiega che lui non l'unico e che le cose sono più grandi di quanto egli creda: gli spiega che ha già trovato il suo sostituto e che presto dovrà passare il testimone. Entriamo così in un se-

condo aspetto della testimonianza, che riguarda l'esperienza comune dell'eredità. Eliseo è il successore di Elia, eredita da lui il compito della testimonianza.

Lasciare l'eredità a qualcuno o ricevere l'eredità da qualcuno non è un'esperienza esclusiva dei cristiani, ma caratterizza tutte le generazioni umane. È interessante che le Sacre Scritture abbiano visto nell'eredità una grammatica e un vocabolario capace di dire l'unica esperienza rivelativa ebraico-cristiana. Anche questa è secondo me una delle forze della teologia di Papa Francesco. Chi dice che Papa Francesco non è un teologo probabilmente non ha letto i suoi testi o se li ha letti non li ha capiti.

Prendiamo la vocazione di Isaia (cfr. Is 6): il profeta si trova nella Terra santa, nella città santa della Terra santa che è Gerusalemme, nella parte più santa della Città santa che è il tempio, probabilmente nella parte più santa del tempio. Insomma, si trovava nel luogo più santo del mondo. Lì gli appare il Signore. Isaia trema dall'emozione, mentre i serafini cantano: «Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Tutta la terra è piena della sua Gloria». La Gloria è Dio stesso che agisce nel mondo. In quel luogo così santo viene detto che Jhwh è Dio di tutta la terra, perché egli abita e riempie il mondo intero. Sembra che il compito del luogo santo, che ha effettivamente una differenza specifica rispetto al resto, sia proprio quello di ricordare che Dio è dappertutto. Chi ha messo il canto dei serafini nella liturgia eucaristica è stato ispirato: pronunciamo quelle parole prima del gesto più santo che possiamo compire, cioè l'Eucarestia. Se ascoltando le parole dei serafini non cerchiamo Dio in cielo e in terra, trasformiamo il tempio in feticcio. Allora Dio non sarà più ospite, ma ostaggio. Se l'Eucarestia non insegna a vedere Cristo in ogni angolo della terra, diventa un feticcio, una bestem-

mia. Lo stesso vale per la catechesi: pur essendo specifica cristiana, non può non farci comprendere che la terra tutta è piena della Gloria di Dio. Altrimenti anche la catechesi diventa un feticcio.

La Sacra Scrittura utilizza il tema dell'eredità per parlare addirittura di Cristo: egli è «l'erede di tutte le cose» (Eb 1,2). E noi cristiani siamo «coeredi di Cristo» (Rm 8,17). Si può considerare il processo della testimonianza come un processo di eredità lasciata e ricevuta. Questo processo riguarda i singoli, le famiglie, le società, le generazioni, le stagioni della vita. Ci si allea con chi ci succederà, lasciandogli qualcosa.

L'eredità è un fatto misterioso, perché avviene sulla soglia della vita e della morte: perché sia efficace ci deve essere vita e morte. Chi lascia un'eredità deve essere disposto a passare l'eredità e deve essere consapevole che lui stesso passa, che è di passaggio. Dire che siamo testimoni vuol dire che ammettiamo la nostra morte, che abbiamo interiorizzato le parole del Salmo: «Insegnaci a contare i nostri giorni» (Sal 90,12). Il testimone è consapevole che i propri giorni sono contati. Ed è quello che Dio rammenta subito a Elia: ho già pronto il tuo sostituto!

La nostra generazione cristiana è consapevole di essere una generazione che passa? Per lasciare a qualcuno una cosa che consideriamo vitale dobbiamo essere disposti a capire che passiamo, che qualcun altro prenderà il nostro posto: prenderà le cose che abbiamo fatto e magari le farà in modo diverso da noi. Non sappiamo che cosa sarà della nostra eredità. Una cosa è certa, che dobbiamo lasciare qualcosa che promuova la vita della generazione che viene. Dobbiamo lasciare in eredità un'esperienza ecclesiale, che sia promotrice di vita.

D'altra parte l'eredità è un'esperienza ambivalente. Lasciare una casa ai figli consentirà loro di non preoccuparsi di

comprarne una, di fare il mutuo e così via. Ma se gli si lascia una casa che non si può toccare, una casa così preziosa che richiede un'assicurazione esosa per proteggerla, questa eredità non promuove la vita. Dobbiamo fare attenzione a ciò che lasciamo, perché potremmo lasciare in eredità qualcosa che inibisce la vita della generazione che viene. Inoltre, se è vero che si ereditano i soldi è altrettanto vero che si ereditano anche i debiti. La generazione cristiana che verrà, erediterà il buon nome dei martiri di oggi, quelli noti e quelli "quotidiani" di cui nessuno sa il nome; ma la generazione che verrà erediterà anche lo scandalo della pedofilia della nostra generazione cristiana.

Allora cosa lasciamo in eredità? Siamo disposti a morire perché qualcun altro viva anche del lascito che gli lasciamo? Il problema della morte non tocca soltanto chi lascia una eredità, ma anche chi la riceve. Chi la riceve può non accettare la morte di chi se n'è andato, della generazione che è passata. Come si riempie il vuoto della generazione che è passata? Un modo consiste nel non credere nella resurrezione dei morti, ma nel rievocare i morti. Si rievocano stagioni passate della fede, della Chiesa, della cultura, della società come si rievocano i morti. Ma così facendo non si accetta questo vuoto e quindi di fatto non si eredita nulla.

3. L'eredità è anche una questione di professionalità, non solo di affetti e fiducia. Quando c'è in ballo un'eredità subentrano alcune figure professionali come il notaio, l'economo, l'avvocato. Comunque bisogna fare attenzione a usare la parola "testimone". Se la prendiamo seriamente, dobbiamo ammettere che siamo di passaggio. La credibilità del testimone che lascia qualcosa è legata al Dio credibile: la nostra credibilità è legata alla credibilità di Dio.

In base alla mia esperienza personale di ragazzino entrato in Seminario in prima media, posso dire che il Dio che mi è stato annunciato non era credibile: poi quella immagine di Dio è andata in frantumi. Era l'immagine di un Dio "saturante", come lo stucco dei pittori che viene passato sulla parete per coprirne le crepe prima di dipingerla. Questa è la mia esperienza: mi è stato presentato un Dio come lo stucco. Da una parte ti riempie completamente e non ti fa mai sentire la mancanza: non ti fa sentire abbandonato. Peccato che noi crediamo in uno che ha gridato: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). La Bibbia è piena di persone che si lamentano di essere state abbandonate da Dio: pensiamo alla povera Noemi del libro di Rut, che si è dovuta allontanare dalla terra di Giuda per la carestia, che ha subito il distacco dal marito e dai figli perché sono morti e che è stata abbandonata da una delle due nuore. Quando arriva in Israele e la chiamano con il suo nome «Noemi», che vuol dire "mia consolazione", chiede di essere chiamata con un altro nome: "Mara", «perché l'Onnipotente mi ha amareggiata» (Rt 1,20). La colpa è di Dio, che la ha abbandonata.

Nella catechesi presentiamo un Dio che non abbandona mai: ma questo non è vero. Dio non tradisce, ma di fatto abbandona. Nelle Sacre Scritture c'è un formidabile senso di abbandono che regna nel cuore di ogni persona. Se non ci sentissimo abbandonati non faremmo nemmeno un peccato. I peccati sono la risposta maldestra al nostro senso di abbandono. Pensiamo al formidabile senso di abbandono che ha preso l'Occidente soprattutto durante i quattro anni della crisi economica 2008-2012; il senso di abbandono che ha colpito tutta l'umanità a causa della pandemia e adesso con la guerra in Ucraina. O dicia-

mo che Dio non c'entra niente e così lo escludiamo dalla storia o dobbiamo fare in modo che la nostra fede abbia qualcosa da dire anche su questo senso di abbandono.

Il Dio che Gesù ha annunciato non è un Dio sempre presente. È piuttosto come un padrone che è stato invitato a una festa e si allontana da casa, affidando tutto al maggiordomo. Quando tornerà? Non si sa. Il maggiordomo deve giocare la sua partita. Così anche il padrone della vigna, che costruisce la vigna per affidala poi ai vignaioli (cfr. Mt 21,33-44). Scompare e si fa vedere solo dopo anni. O ancora il Samaritano, che non sta tutto il tempo vicino al povero malato, ma lo assiste e lo affida all'albergatore (cfr. Lc 10,25-37). Quando ritornerà? Non si sa. Parimenti il seminatore non sta sempre lì ad aspettare la crescita del seme: piuttosto semina e se ne va a dormire (cfr. Mc 4,26-34). E infine Gesù è sì sulla barca con gli apostoli, ma dorme (cfr. Mc 4,35-41).

Dio c'è e non c'è: non tradisce ma lascia. E quando Dio lascia si crea il senso di abbandono, di paura, di tristezza, di angoscia. Certo Dio è il consolatore: «Come una madre consola un figlio, io vi consolerò» (Is 66,13). Isaia spiega che per consolare il figlio la madre lo porta al seno: ma non lo tiene sempre al seno, lo stacca. Così facendo, avvia piano piano il processo di separazione, che è lo svezzamento. Dio fa così: la sua consolazione non consiste nel tenerci sempre attaccati a sé. Come un bravo papà e una brava mamma stanno sempre nelle vicinanze, ma non stanno attaccati. Il regno di Dio è nelle vicinanze, come la mamma che magari è in cucina, ma non si fa vedere: quando non la si vede può sorgere la paura di essere stati abbandonati. Ma senza questo vuoto che Dio fa provare come bambini mai lasciati soli non impareremo a giocare e a giocarcela.

Abbiamo bisogno oggi di una generazione cristiana capace di reggere i vuoti che Dio stesso procura. Senza questi vuoti non ci sarebbe la forza più rara, che è la speranza che nasce sempre dal vuoto. La speranza è "la prova del nove" della fede e della carità. Potremmo essere testimoni della fede: ma quanta speranza produce la mia fede? quanta speranza produce la mia carità? Se la mia carità non produce speranza devo domandarmi se è vera carità. La speranza è la capacità di sentire una presenza anche nel vuoto, anche quando non c'è niente da vedere. Proprio come l'olfatto suscitato da quel profumo, che ci è stato dato il giorno del nostro battesimo.

SECONDA RELAZIONE

TESTIMONI IN CAMMINO

IL VALORE DELL'ESSERE PER VIA

PROF.SSA ALESSANDRA AUGELLI
DOCENTE DI PEDAGOGIA ALL'UNIVERSITÀ
CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Inizio il mio intervento con una frase di Romano Guardini, tratta da *Persona e libertà*: «La più potente forza di educazione consiste nel fatto che io stesso, cioè io educatore, in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere. Proprio il fatto che io lotto per migliorarmi dà credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l'altro». La parola "credibilità" qui non è legata ad uno *status*, ad una dimensione in cui l'educatore si ritiene arrivato, si sente forte. La credibilità è piuttosto legata ad un movimento, ad una situazione in cui mi protendo in avanti, in alto. Ed è proprio questa lotta interiore per il miglioramento, questo movimento interiore personale che dà credibilità al fatto che io vivo un movimento anche verso l'altro. Mi posso prendere cura di qualcun altro, se ho cura di me e del mio miglioramento. Così la "sollecitudine" per l'altro - che etimologicamente richiama il coinvolgimento totale, un "tutto mosso", l'essere pronto a tutto – è credibile quando si accompagna costantemente ad un personale movimento interiore.

Qual è, allora, lo stile, qual è la postura di un catechista-testimone che è per via, che vive lo stile dell'itineranza? C'è anzitutto una questione di sguardo, di cornice. La persona in cammino, in ricerca, vive immersa nella realtà e nel Dio che abita già quella realtà. La realtà è fatta di mistero e non si lascia afferrare mai del tutto. Ed è proprio questa postura nei confronti di qualcosa che non riesco a possedere, ma che in qualche

modo mi avvolge e che devo respirare come un'atmosfera, che caratterizza la capacità e l'efficacia dell'*homo viator* e quindi del catechista. Più che una spiegazione della vita e della fede, viene richiesta al testimone una partecipazione alla vita stessa delle persone.

Sulla base di questa comune umanità – anche se ho la responsabilità di guidare chi mi è affidato e sono in una posizione asimmetrica – posso vivere una simmetria dal punto di vista umano, ovvero posso scoprire qualcosa con l'altro, anche con i bambini più piccoli, anche con le persone che mi sembrano "immature". Quindi il testimone, il catechista non risolve i problemi ma vive un mistero. Molte volte viviamo in contesti in cui pensiamo di risolvere i problemi con le nostre azioni e con la progettazione: pensiamo di risolvere il problema che i bambini non vengono a messa, che le famiglie non credono più, ecc. Al catechista non è chiesto questo, ma di stare in relazione al mistero dell'umanità e della presenza di Dio, che sta già in quell'umanità, che aspetta soltanto di essere scoperta attraverso le tracce di senso. Quindi il catechista segue lo stile di un Dio che è *viator*. C'è un bellissimo dossier di *Credere oggi* che si intitola *Teologia e spiritualità del camminare* (annata 2020), che approfondisce il tema dell'essere *viator* sullo stile del Dio *viator*. Se Gesù ha annunciato il Padre in cammino, anche noi siamo chiamati in qualche modo a esserlo *viatores* e a testimoniare come "quelli della via" (cfr. At 9,2).

Essere in cammino vuol dire concretamente coltivare un pensiero interrogativo. Gabriel Marcel dice che l'*homo viator*, la persona in cammino, si fa quesito a sé stesso, si interroga, si pone delle domande per aprire finestre sul mondo. Von Foerster direbbe che l'educatore ha il compito di porre domande le-

gittime, cioè aperte, che non hanno una risposta predefinita, preconfezionata e quindi già nota. Le domande di senso, direbbe Viktor Frankl, sono domande aperte a cui diamo risposte sensate. Remo Bodei ha scritto delle pagine molto belle sui sensi, sul conoscere attraverso i sensi: le risposte sensate sono quelle che hanno attraversato la mia esperienza. Quindi alle domande di senso corrispondono non risposte retoriche, ma risposte sensate, che attraversano l'esperienza concreta di ciascuno e che parlano anche attraverso i sensi.

Lavorando con i catechisti a volte percepisco questo dilemma: ci si chiede se questo significhi mettere da parte i contenuti di fede. E spiego che bisogna passare dai contenuti alle domande, cioè far emergere le domande di vita delle persone e chiedersi i contenuti che aiutano le persone a rispondere a quegli interrogativi. I contenuti di fede sono come delle cornici di riferimento entro cui le persone cercano le risposte alle loro domande. E solo nella prospettiva della domanda posso vedere il contenuto non come qualcosa di "appiccicato" alla mia vita, ma come qualcosa che mi sostiene nella ricerca. Qui emerge l'abilità di capire, a seconda dell'età delle persone che incontriamo nella catechesi, quali sono queste domande di senso.

Anche se la persona non mi farà mai una domanda di senso esplicita, so che in quel momento di vita quella persona se la sta ponendo e io attraverso il contenuto di fede posso aiutare il soggetto a rispondere. Questo è importante perché ci sono esperienze di vita in cui spesso la ricerca di senso si addensa: la nascita, la morte, le varie forme di amore, le contraddizioni, i tradimenti, i passaggi di vita. Qui si intensificano le domande di senso: ma si amplificano anche, dice Marcel, le forze di meraviglia. Infatti quando mi pongo una domanda di senso e poi intra-

vedo un barlume anche piccolo di senso, allora si accende la mia vita, provo la meraviglia e lo stupore di avere incontrato una prospettiva, un Dio che è in sintonia con me.

Il senso, sostiene Viktor Frankl, non si può dare: non posso dare il senso e il significato della vita a qualcun altro. Il testimone può solo stimolare la ricerca di senso dell'altro, dando la propria risposta, cioè la risposta che egli stesso ha dato in un circostanza simile e che evidentemente è provvisoria. In questo consiste la bellezza dell'itineranza. Il testimone può dare la sua risposta provvisoria e così sollecitare la ricerca di senso dell'altro. Viktor Frankl dice che la ricerca di senso può essere soltanto accesa in qualcun altro, ma non può essere data. Tante volte c'è la tentazione di dare un significato attraverso i contenuti di fede: in realtà, ciascuno deve ricercare quel significato. Il testimone è lì, offre la risposta che ha dato a sé stesso, ma non può evidentemente trasferire ovvero imporre il suo significato.

Nel periodo storico in cui viviamo si percepisce una grande incertezza. Come si pone la questione della consegna ereditaria? Mentre prima un adulto poteva dire di consegnare qualcosa perché ne era sicuro, oggi invece non può farlo. Questo mette in crisi, perché la tentazione degli adulti è di dire cosa va fatto e cosa non va fatto. Poiché l'adulto non riesce a fare questo, quando deve consegnare l'eredità va in crisi, non sa più come fare e rinuncia a dare qualsiasi risposta: nell'incertezza si preferisce non dire nulla. Questo è un errore: in realtà, l'adulto è in una condizione asimmetrica. L'adulto ha dato a se stesso qualche risposta, seppur provvisoria: ed è questo che è chiamato a consegnare, secondo quella che potremmo chiamare una direzione di senso, di vita, dentro cui ci sono dei margini di orientamento, ma anche margini di personalizzazione.

Nelle prime pagine del libro di Stefano Laffi *La congiura contro i giovani* si trova un passaggio in cui si fa una sorta di ritratto del giovane, o meglio dell'adolescente di oggi: «Così la conformità diventerà il suo demone, perché incontrerà quasi sempre domande illegittime, ovvero quelle in cui chi chiede sa già la risposta e attende al varco l'altro. Nel luogo in cui sarà più interpellato, ma paradossalmente meno ascoltato a casa, le domande diverranno via via sempre più distratte, se non inesistenti. Capirà che nessuno attende di scoprire qualcosa grazie a lui, né che lo vuole conoscere come persona. I quesiti servono solo a capire se sa o ha capito e crescerà con questa idea di relazione con gli adulti tesi a verificare, valutare e giudicare, impossibilitati alla curiosità o alla sorpresa perché votati a sondare se quel è quello che dovrebbe essere la coincidenza, la corrispondenza con delle aspettative». Questo passaggio fa venire un po' i brividi, ma è qui che ci giochiamo la credibilità come educatori. La questione è se un adulto di oggi, un catechista, desidera scoprire qualcosa grazie ai giovani, vuole partecipare alla loro storia sapendo che in quella storia, in quella comune umanità c'è anche un po' la scoperta di significato per sé stesso. Se questo non avviene, la catechesi diventa una forma di conformismo e le modalità della catechesi sono un modo per conformare i nostri giovani a standard preconfezionati.

Il testimone, il catechista, è quindi in ricerca con l'altro: è in ricerca della realtà ed è in ricerca di Dio. Cosa vuol dire essere in ricerca con metodo? Innanzitutto rendere esplicite le domande generative, cioè provare a capire per esempio se i ragazzi hanno delle domande di senso e provare ad esplicitarle; quindi trasformare i contenuti che di solito hanno un punto alla fine in domande di vita che hanno un punto interrogativo. Questo anno di cate-

chismo che sta per iniziare è una ricerca di scoperta dell'umano, dei ragazzi, di Dio della realtà: quali domande mi guidano, che cosa ho voglia di scoprire, in che prospettiva mi metto?

Darsi un metodo ed essere ricerca. È importante dirsi come osservare. Ogni adulto che sta in relazione con i giovani ha una funzione di osservazione, raccoglie dei dati. Cosa vede nei ragazzi? Se non si ha la postura della ricerca quando si sta con i ragazzi, si rischia di fare una semplice lezione senza raccogliere nulla. Ma se la postura è la ricerca, allora sarò spronato a raccogliere, a documentare, a darmi un criterio per osservare. Coglierò almeno un feedback, una frase nella relazione con i ragazzi e valorizzerò i dati. Molti percorsi di catechesi non vengono raccontati, ma si chiudono con una verifica molto generica sull'anno trascorso. Non ci raccontiamo i percorsi di fede che i nostri ragazzi vivono: ma non è piuttosto questo che a noi sta a cuore, i passaggi, le esperienze di vita, che allestiamo e che proponiamo e dentro cui viviamo?

Abbiamo bisogno di nutrire quella che fenomenologicamente si chiama *epoché*, cioè la messa tra parentesi dei pregiudizi nei confronti della realtà. Ma si tratta soprattutto prestare attenzione. Luigina Mortari dice che prestare attenzione nella ricerca è una cosa molto semplice, ma anche molto difficile. Percepire l'oggetto come avente valore intrinseco: l'oggetto del mio sapere, della mia relazione, ha un valore intrinseco, prezioso di per sé; può già dirmi qualcosa rispetto a quello che sto vivendo con lui, ha la stessa dimensione di fede che abitiamo entrambi. Quindi Dio è già presente: lì c'è già qualcosa che ha valore in sé. Sarebbe rivoluzionario già capire che i bambini hanno un bagaglio di sapere, di conoscenze ed intelligenze che noi dobbiamo soltanto attivare.

L'imprevisto, l'imprevedibile ci attesta che i percorsi non sono lineari, che il nostro non è un Dio dei programmi ma dei progetti, un Dio che si serve degli imprevisti e di un margine di possibilità per creare meraviglia. Molte volte valutiamo negativamente l'imprevisto. In realtà nell'erranza educativa, nello stare per via, l'accoglienza degli imprevisti dice la nostra fede. Senza imprevisti non saremmo portati a percepire quel vuoto, quella sensazione di instabilità, quella domanda che porta poi a fidarsi e ad affidarsi. Senza questa dimensione tutto ciò che viviamo può ridursi a programma, ricerca di linearità, ricerca di un Dio che mi va sempre bene, che mi aiuta sempre, di cui posso servirmi. L'imprevisto invece presenta un'eccedenza, ci supera, supera il calcolo e l'immaginazione.

Viviamo in un'epoca in cui tutto deve essere controllabile. La questione della fede a volte intreccia fortemente la sfera antropologica: il modo di vivere influenza l'esperienza della fede. Quindi solo attraverso l'imprevisto si può nutrire la fiducia nella Provvidenza e nella Grazia. Posso smettere di pensare a cosa fare e iniziare a pensare a come pormi nei confronti della realtà, di un'avventura, di un percorso da fare. La fede non è una questione di attività e contenuti, ma della postura che si assume nei confronti della vita.

A questo proposito, Edith Stein scriveva: «Non esercitare tutto il potere di cui si dispone, vuol dire sopportare un vuoto. Ciò è contrario a tutte le leggi della natura: solo la grazia può farlo. La grazia colma, ma può entrare soltanto dove c'è un vuoto a riceverla; e quel vuoto, è essa a farlo». La grazia crea il vuoto e vi risponde. Accettare un vuoto in sé stessi è una cosa sovrannaturale, a maggior ragione in questo tempo. Ancora in bellissimo testo *Un Dio diverso* viene citato il Siracide e l'autore

invita ad andare dove la vita lo conduce, cercando di non recare intralcio alla musica che porta nel profondo di sé stesso (Sir 32,5). A volte disturbiamo la musica di fede esistenziale che c'è già, oppure viviamo come un disturbo le domande dei ragazzi. In realtà, quello che a noi sembra un disturbo è già una sinfonia presente e finiamo per non sintonizzarci con questa presenza che chiede anche un po' di orecchio.

Per andare *in itinere* serve un bagaglio leggero. Gabriele Romagnoli ha scritto un libro dal titolo *Solo bagaglio a mano*. Inizia con l'immagine forte della cerimonia della sua morte, perché solo simulando la morte si può riflettere sulla vita. E scrive: «Il pensarsi senza fine, con una vita di scorta, ci porta a considerare tutto ciò che ci sta anziché ciò che si vuole e si sceglie». Spesso pensiamo che la catechesi sia perenne. Il fatto di pensare alla catechesi come finita ci fa star male. Infatti, quando i ragazzi la chiudono, quando viviamo gli abbandoni soffriamo.

La responsabilità delle figure educative è volta all'autonomia dell'altro. L'educatore come il catechista è fatto per passare il testimone ad altri, accettando il rischio della perdita o del ritorno dell'altro in modo più consapevole. La fatica di molti genitori con gli adolescenti ci fa percepire il vissuto della fine, dove il genitore non è più utile e deve farsi da parte. È necessario togliere le impalcature non necessarie. In psicologia è nota la metafora dello *scaffolding*: mettiamo delle impalcature durante l'infanzia dei bambini, che però ad un certo punto non servono più. Quando la casa è finita, le impalcature vanno tolte, perché si possa vedere la bellezza della costruzione. Invece spesso si fa l'errore di voler mantenere le impalcature, il supporto, anche nei percorsi di fede. Ma arriva il momento in cui il ragazzo va lasciato camminare sulle proprie gambe. Questo mo-

mento fa paura: rabbrividiamo all'idea che un nostro ragazzo possa iniziare a pensare alla fede come vuole.

A volte fa problema che un ragazzo oltre a frequentare la parrocchia ed essere educatore in oratorio vada anche a far servizio nella Protezione Civile. Se potessimo vivere questi aspetti come una risorsa, sarebbe splendido: il nostro compito è di connettere mondi tra loro. Invece lo sentiamo come un problema, perché il ragazzo non può darci tutto il tempo a disposizione, perché non è solo nostro.

Qui c'è un paradigma che riguarda tutti i processi educativi. Ogni mamma, ogni genitore, ogni educatore riconsegna il figlio, la persona al mondo. È lì che deve andare. Se curiamo le persone dal punto di vista della fede, dobbiamo volere che queste persone sperimentino la fede nel mondo, non nella parrocchia e non facendo ciò che sta nei nostri paradigmi. In un *focus group* in cui si parlava delle crisi di senso, anche di fede, una ragazza ha scritto: «Ai piedi di un monte, è lì che mi ha lasciato il mio educatore, in un momento difficile, di crisi. Mi ha affidato uno zainetto con un panino e un dolce, un quaderno e una penna. Sarebbe venuto a riprendermi in cima e saremmo scesi per un'altra strada. Quella ardua e in salita era tutta la mia e nessuno avrebbe potuto sollevarmi da quella fatica. Avevo però la netta percezione di una vigilanza e di una cura, nonostante non avessi altra compagnia che la mia ombra e il mio respiro. In quello zaino, leggero, senza ingombri, fatto del necessario c'era sottile e silenziosa la fiducia. Lui sapeva che il paesaggio circostante, la mia stessa presenza e il contatto con l'oltre sarebbero state la mia strada e la mia meta. Si fidava così tanto, da sparire, da lasciarmi lì e da non chiedermi nulla neanche al mio ritorno. Una possibilità educativa autentica, riconsegnarmi a me stes-

sa». Ha poi raccontato che in realtà con sé, oltre a quello che le aveva dato l'educatore, aveva la Bibbia. È la vita, è Dio presente in quella strada, in quella natura e in quel silenzio, di cui dobbiamo aver fiducia, nel momento in cui lasciamo andare l'altro.

Leggendo il Vangelo di Luca a proposito dell'infanzia di Gesù, Carlo Carretto si chiedeva come Maria e Giuseppe avessero potuto essere così distratti da perdere Gesù durante il pellegrinaggio a Gerusalemme (cfr. Lc 2,41-50). Aggiunge che non lo avrebbe lui mai perduto, a costo di legarlo con delle cordicelle, con cui spesso vogliamo legare i nostri ragazzi. Lo avrebbe legato al suo piede come si fa con le pecore nel deserto. Si sarebbe assicurato che la storia non parlasse male di lui come custode del figlio di Dio, per aver avuto la sbadataggine di aver perso il figlio in una città così pericolosa. Ma ha anche capito che quello smarrimento da parte di Maria e Giuseppe è il titolo più luminoso per loro: è il segno della loro estrema libertà nei riguardi di Gesù e più ancora nei riguardi del Padre che sta nei cieli. Maria non era mammista ed era così libera da lasciar circolare con libertà suo figlio; Giuseppe non era schiavo di una creatura che lo sovrastava, con l'eminenza del suo mistero. Che Gesù sia riuscito a sgusciare lontano dalla loro sorveglianza è l'evento che illumina la dignità della fede di queste due creature. Anche se il Vangelo non lo racconta, si vede che Maria e Giuseppe avevano accettato il sacrificio di Abramo (cfr. Gen 22), e per questo Gesù era libero: talmente libero da restare lontano da loro per tre giorni.

Il testimone in cammino ha cura dei passaggi. Nei passaggi di vita come l'adolescenza avviene il passaggio da una religiosità estrinseca ad una intrinseca. Significa passare dal vivere la fede solo perché l'ha detto un genitore o il catechista al vivere la

fede perché se ne scopre il valore in sé. Nei passaggi c'è bisogno di riti ed è questa dimensione antropologica che dobbiamo curare, quando ad esempio c'è la celebrazione dei sacramenti. Le comunità cristiane sono chiamate a stare in quei passaggi: magari la domanda non è del tutto precisa, ma il bisogno antropologico è reale. Si ha bisogno di celebrare autenticamente nella comunità i momenti che esprimono una crescita, come singolo, come famiglia, come comunità. Ci si può impegnare a passare da un principio funzionalistico, in cui Dio mi serve o io servo a Dio, ad un principio di relazione e di reciprocità. Nel buon uso delle crisi e dei passaggi ci si gioca molto. Proprio nei momenti di passaggio si giocano la fede, l'autenticità e la credibilità dei testimoni.

Un altro elemento fondamentale concerne la capacità di raccontare, l'attenzione al linguaggio e a come si raccontano i percorsi. Il linguaggio non è solo uno specchio della realtà, ma contribuisce a formarla. Quando si chiede di togliere la parola "lezione" accanto a "catechismo" non è per una formalità, ma perché dice una realtà. Quando si cambiano i termini, non si tratta tanto di un vezzo sintattico e grammaticale, ma di dare un altro significato a quella realtà. La ricerca di parole nuove, che permettano di approdare a significati diversi della stessa realtà, è fondamentale. Viktor Frankl scrive: «Quand'ero bambino, alle scuole elementari sentivamo sempre ripetere che credere significa non sapere, e non sapere vuol dire essere un asino. Ciò vuol dire che la fede veniva fatta passare per una variante ridotta di un atto mentale. Io credo che sia vero l'opposto. Non ritengo che la fede sia un pensiero, un atto mentale, a cui è stata tolta la realtà dell'oggetto pensato, ma al contrario che la fede sia un

pensiero al quale è stata aggiunta l'esistenzialità di chi lo pensa. Proprio questo non implica minimamente che credere vuol dire non sapere nulla, ma in verità che l'atto di fede è sostanzialmente un atto esistenziale».

Un ultimo aspetto da considerare è l'eterogeneità dei gruppi e delle situazioni e la fatica a vivere la differenza come una risorsa. Spesso creiamo delle realtà o delle esperienze nelle quali le persone possono esprimersi molto poco. Si dovrebbe riflettere anche sulle équipe dei catechisti e sulla possibilità di allenarsi in gruppo a sentire il fiato dell'altro, ad andare un po' a ritmo dell'altro: nei percorsi standardizzati tendiamo invece a tirare avanti per la nostra strada. In realtà, non esistono percorsi lineari o standardizzati: non si tratta allora di vagare nel vuoto, ma di provare a personalizzare i percorsi.

L'ultimo passaggio è riscoprire il senso dell'accompagnamento, che non significa creare una sequela pedissequa, ma offrire direzioni di senso nelle quali potersi muovere avendo l'educatore accanto. Molte volte all'inizio dell'anno si è impegnati a pensare come i ragazzi devono arrivare alla Prima Comunione o alla Cresima, purtroppo con una metodologia di stampo scolastico. È invece bello quando i catechisti vivono il presente come un dono. In quella relazione lì, in quell'abbraccio, in quel saluto, in quello spirito di accoglienza, si vive già un'esperienza di fede, una vicinanza con Dio al di là di quello che si raggiungerà.

In questo senso, una esperienza personale mi pare istruttiva. Nella mia parrocchia c'è una signora di nome Maria Teresa, verso cui ho nutrito sempre un grande pregiudizio: mi è parsa la classica catechista, che sta sempre lì e non rinuncia alla sua

presenza. In una riunione dei catechisti ha sciolto tutti i miei pregiudizi, quando ha detto: «Io forse quest'anno lascio, ma lascio con fatica perché facendo la catechista sono cambiata. La mia fede è cambiata stando con i bambini e i ragazzi. Ho scoperto Dio in altre vesti, ho modificato il mio sguardo e ho imparato a valorizzare la comunità. Pensavo di fare qualcosa di utile per gli altri, Dio si stava prendendo cura di me in questo mio servizio». Sono sicura che tanti catechisti vivono questa stessa dinamica: abbiamo bisogno però di dirci che questa è la direzione giusta, che questo è quello a cui aspiriamo.

Concludo con una frase di Tonino Bello: «Il viaggio più lungo è quello che conduce alla casa di fronte». Auguro che ogni educatore possa fare questo tipo di viaggio breve ma intenso, in cui mettere tutta la propria esperienza, la propria umanità e il proprio essere.

TERZA RELAZIONE

PER UNA VERIFICA ECCLESIALE ALLA LUCE DI *EVANGELII GAUDIUM* E *INCONTRIAMO GESÙ*

S. E. MONS. LUCIANO PAOLUCCI BEDINI
VESCOVO DI GUBBIO,
VESCOVO DI CITTÀ DI CASTELLO
E DELEGATO REGIONALE PER LA CATECHESI
DELL'UMBRIA

Il titolo di questo intervento richiama subito il tema di *una verifica ecclesiale*. Mi è parso importante partire da qui, ovvero dal bisogno di una verifica del cammino compiuto nei quasi dieci anni dall'uscita di questi due importanti documenti: cosa abbiamo vissuto, cosa hanno significato per la vita della Chiesa, in maniera particolare quella italiana, e che cosa ancora possono significare per noi?

L'espressione "verifica ecclesiale" mi fa pensare poi che questa non è una operazione che posso fare da solo. Siamo tutti chiamati ad entrare in questo tempo di verifica. La verifica è un atto rispettoso, onesto e necessario di chiunque si rimette in cammino dopo un preciso periodo di tempo. Non serve fare la retorica della pandemia. Desidero piuttosto evidenziare il percorso della Chiesa italiana nel campo della catechesi e della pastorale in generale: un percorso virtuoso, ricco di indicazioni che ha bisogno di una verifica come in tutte le progettazioni prima di rimettersi in cammino. Una buona verifica inoltre fa parte anche di quel primo tempo del discernimento comunitario che è l'ascolto. Abbiamo parlato tanto di Cammino sinodale e di tempo dell'ascolto: proseguiremo per un altro anno nell'ascolto delle nostre Chiese e credo che la verifica ne faccia parte. È importante ascoltare e rileggere la storia che abbiamo vissuto.

Nella Chiesa italiana ci sono state almeno due importanti

verifiche. La prima è stata la verifica dei catechismi, prima della edizione definitiva: un momento molto importante che ha compiuto il lavoro avviato dal Documento base. Una seconda verifica importante a livello nazionale si è svolta alla fine del secondo millennio, negli anni Novanta, sul documento pastorale Evangelizzazione e testimonianza della carità. La CEI ebbe il coraggio di dire che prima di entrare nel terzo millennio era necessario verificare il percorso trentennale dei cosiddetti Piani pastorali, poi diventati Orientamenti pastorali. È stata un'operazione per certi versi entusiasmante, perché il popolo di Dio si sentì coinvolto. Di certo non mancarono le fatiche. Va detto che le verifiche sono rilevanti quando aiutano a fare un ulteriore passo in avanti. A volte nella Chiesa italiana succede, e forse succederà ancora, che nel corso di una verifica arrivino altri documenti che spiazzano. Così all'inizio del terzo millennio arrivò la Novo millennio ineunte di Giovanni Paolo II, a cui seguirono i nuovi Orientamenti pastorali Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia.

I due documenti oggetto della nostra attenzione, ovvero la Evangelii Gaudium di Papa Francesco e Incontriamo Gesù della CEI, vengono da due contesti assolutamente differenti. Papa Francesco pubblica la Evangelii Gaudium nel novembre 2013: è una esortazione apostolica post-sinodale, ma in realtà è il documento con cui Francesco si è presentato al mondo, il suo manifesto programmatico, che ancora oggi sentiamo riecheggiare nelle sue parole e nelle sue indicazioni pastorali per tutta la Chiesa. La Evangelii Gaudium ci ha spiazzato anzitutto per il suo linguaggio. Poi nel giugno 2014 Incontriamo Gesù accoglie le linee fondamentali della Evangelii gaudium. Nel 2015, al convegno di Firenze, Papa Francesco disse in maniera molto paterna che Evangelii gau-

dium non era stata ancora letta e studiata come si aspettava. E ci invitava a metterci in un serio cammino di discernimento pastorale, perché questa sarebbe stata la linea per il prossimo futuro.

Incontriamo Gesù recepisce la *Evangelii Gaudium* in maniera molto pacata e integrata, perché viene da un altro percorso: quello della celebrazione del quarantennale, che poi è diventato cinquantennale, del *Documento base*. Ora il *Documento base* è la "Bibbia dei catechisti", il riferimento più alto che abbiamo in Italia dopo il Concilio per la pastorale. Ma dopo quarant'anni c'era bisogno non solo di celebrare un anniversario, ma anche di capire cosa aggiungere o in che modo prospettare il rinnovamento della catechesi. Questa operazione non è stata facile. Ricordo che il dibattito e il lavoro in Consulta furono lunghi. Nel 2010 non uscirono nuovi Orientamenti, ma una Lettera che celebrava il quarantennale del *Documento base*. Solo quattro anni dopo la Commissione Episcopale per la Dottrina della fede, l'Annuncio e la Catechesi, con l'aiuto dell'Ufficio Catechistico Nazionale e della Consulta, riesce a varare questo testo, che a mio avviso è importantissimo e ancora di grande attualità. È un testo che fa un'operazione in parte nuova: non celebra più la memoria gloriosa del *Documento base* ma, confermandone l'impianto, integra nel Progetto catechistico italiano ciò che è accaduto nei quarant'anni seguenti.

Tra parentesi ricordiamo *Rinnovamento della catechesi* come il *Documento di base*, che ha lanciato il rinnovamento della catechesi in Italia. Ma non dobbiamo dimenticare che quello è il primo documento del Progetto catechistico italiano. Abbiamo alle spalle non solo un documento ideale e fondativo di riferimento, ma un intero progetto nazionale che è fondato sul quel riferimento: un progetto che ha avuto la capacità di rinnovare

almeno in teoria tutto l'impianto dell'evangelizzazione della catechesi. Il *Rinnovamento della catechesi* fa partire un progetto che prima di tutto riguarda le età. Il *Catechismo della Chiesa italiana* che ne deriva mostra l'intenzione della Chiesa italiana di partire dalla evangelizzazione degli adulti: gli otto volumi del *Catechismo*, infatti, cominciano con il catechismo degli adulti. Il primo catechismo in Italia non è il catechismo dei bambini, ma quello degli adulti che raccontava la storia di una Chiesa che voleva evangelizzare e far crescere la fede degli adulti per avere comunità adulte, che di conseguenza si prendevano cura della crescita della fede dei fanciulli e dell'iniziazione cristiana. *Incontriamo Gesù* riprende questa operazione. Il Cardinale Bagnasco nella Presentazione ribadisce che gli Orientamenti non sono un nuovo *Documento base*. Piuttosto *Incontriamo Gesù* vuole aiutare le Chiese in Italia a rafforzare una comune azione pastorale nell'ambito della catechesi a cinquant'anni dal Concilio, a quarantacinque dal *Documento base*, nel tempo di una rinnovata evangelizzazione, e dopo la *Evangelii Gaudium*. Questo documento riguarda la conversione pastorale, il rinnovamento missionario, il rilancio dell'attività evangelizzatrice della Chiesa: insomma, tutto questo movimento comincia prima della stessa *Evangelii Gaudium*. Del resto, di conversione pastorale in Italia si comincia a parlare nel 1995, in occasione del Convegno ecclesiale di Palermo, con il grande discorso di Giovanni Paolo II.

Negli anni successivi al *Documento base*, dopo la verifica dei catechismi e la loro stampa definitiva, la Chiesa italiana si accorge che qualcosa sta cambiando. Sul finire degli anni Novanta l'Ufficio Catechistico nazionale pubblica il grande progetto delle tre Note sull'Iniziazione Cristiana. La prima Nota del

1997 riguarda il catecumenato degli adulti. È chiaro che il catecumenato degli adulti c'era già: basti ricordare il RICA in edizione italiana del 1978. Ma quella Nota dice che in Italia ci sono giovani adulti italiani e stranieri che di nuovo chiedono il battesimo e che è necessaria una risposta ecclesiale adeguata. Inoltre introduce il progetto e afferma che ci troviamo in una situazione in cui ci sono adulti non battezzati che chiedono il battesimo, in cui ci sono bambini fino ai sette anni che non sono stati battezzati dalle famiglie, ma che chiedono i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, e ancora in cui ci sono adulti giovani battezzati che si sono allontanati dalla Chiesa, per tanti motivi e che per tanti altri motivi si riavvicinano alla Chiesa e chiedono un percorso di accompagnamento per ritornare a vivere la fede nella Chiesa.

La seconda Nota del 1999 è il famoso itinerario catecumenale dei ragazzi. Si è trattato di una novità importante in Italia: tanto importante che la CEI chiese all'Ufficio Catechistico Nazionale di gestire una sperimentazione nazionale per verificare se quel progetto del rinnovamento dell'Iniziazione Cristiana dei ragazzi potesse essere vissuto in quella chiave secondo il quarto capitolo del RICA, rivedendo l'itinerario catecumenale degli adulti per i ragazzi. La sperimentazione durò più di dieci anni. Ho avuto la fortuna e la grazia di viverla in pienezza: è stata una stagione entusiasmante.

Nell'ultimo decennio in molte diocesi sono state promosse alcune sperimentazioni che avevano come scopo la verifica e il rinnovamento dei percorsi di Iniziazione Cristiana di bambini e ragazzi. Gli esiti sono stati incoraggianti. *Incontriamo Gesù* ha inteso aiutare le diocesi a formulare una proposta catechistica, che non disperda il patrimonio emerso dalle sperimentazioni. Gli Orientamenti desiderano raccoglierne il testimone e rilanciare a livello

nazionale i buoni frutti di questa stagione. Il lavoro compiuto per dodici anni attorno a questo nuovo progetto ha dato risultati incoraggianti. Se nel 2014 la Chiesa italiana ci diceva così, dobbiamo verificare se abbiamo preso sul serio queste indicazioni.

Il documento poi si sviluppava in tre grandi capitoli. Il primo capitolo sul primo annuncio, il secondo sull'Iniziazione Cristiana, e il terzo sui catechisti, sugli evangelizzatori e i formatori, sui servitori del Vangelo. Riprende con forza la questione del primo annuncio. Nel capitolo II si legge: «La conversione missionaria dell'azione ecclesiale esige che si riporti al centro il primo annuncio della fede. Oggi il primo annuncio è una dimensione che deve attraversare ogni proposta pastorale, anche quelle rivolte ai battezzati».

Nella Introduzione agli Orientamenti pastorali del 2000 *Comunicare il Vangelo nel mondo che cambia* si legge: «Il catecumenato, l'itinerario di Iniziazione Cristiana è il paradigma di tutta la pastorale». Queste sono parole forti, che se prese sul serio hanno delle conseguenze. Il primo annuncio, che nella Chiesa italiana non esisteva, viene rilanciato con forza. Non dimentichiamo che quel percorso termina nel 2004 con *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: una road mappa meravigliosa, intelligentissima per la conversione pastorale della Chiesa italiana, che portava fra i sette obiettivi fondamentali quello del primo annuncio.

Nel 2005 esce infine la Nota sul primo annuncio: una nota meravigliosa, che forse si è un po' persa. Mette nel cuore della Chiesa italiana il desiderio di pensare che la fede che abbiamo ricevuto ha bisogno di essere condivisa.

Incontriamo Gesù raccoglie tutta questa riflessione pregressa sul primo annuncio. E il primo annuncio è fortemente

legato ai laici: è la condivisione della fede da parte di adulti, che hanno incontrato Gesù. La prima fede si gioca nei tempi e nei luoghi della vita quotidiana, quindi fuori dalle nostre strutture. Il primo annuncio è quel ponte di collegamento fra l'esperienza spirituale degli uomini e delle donne del nostro tempo e la comunità cristiana che vive la sua fede in Gesù Cristo morto e risorto. Questo primo capitolo purtroppo termina con alcune proposte pastorali un po' deboli: dice che bisogna valorizzare la religiosità popolare e l'arte. Poi lancia una sfida all'Ufficio Catechistico Nazionale, suggerendo l'idea di un laboratorio nazionale sul primo annuncio. In realtà, la Nota sul primo annuncio aveva già detto cose importanti: il problema è che non eravamo abituati a lavorare fuori dai nostri confini.

Il secondo grande focus di questo documento era sulla Iniziazione Cristiana e sull'accompagnamento della fede. Il capitolo comincia dicendo che prima di tutto c'è la fede degli adulti. In quegli anni lavoravamo tanto sul metodo della catechesi degli adulti: mi riferisco a tutta la scuola di Enzo Biemmi e del Nord-Est. La cosa più importante che attraversa tutto il documento di *Incontriamo Gesù* è questa: «Privilegiare la catechesi degli adulti vuol dire aiutare la comunità cristiana a diventare adulta nella fede». Una comunità cristiana adulta nella fede è la *conditio sine qua non* di ogni altra proposta di evangelizzazione. Questo filo rosso parte da molto lontano. Altra cosa da verificare è che è impossibile continuare a parlare di annuncio, di catechesi, di Iniziazione Cristiana a qualsiasi livello, senza comunità adulte nella fede. Infatti, nello stesso capitolo si passa subito a parlare di Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei bambini: si dice che troppo spesso si sono delegati per questa catechesi i soli catechisti.

Anche questa è da verificare, perché quella delega è im-

propria. Il documento ci regala una base per verificare ciò che abbiamo vissuto e per ripartire. È necessario mettere in conto che per ripartire c'è bisogno di togliere questa delega esclusiva ai catechisti e restituire alla comunità ecclesiale l'onere dell'evangelizzazione e della catechesi. Vale qui quanto Gesù dice in una delle tante pagine belle del Vangelo: non possiamo continuare ad attaccare dei pezzi di stoffa nuova su un vestito vecchio, sperando che il vestito regga.

Il documento aggiunge che non è possibile pensare l'Iniziazione Cristiana dei fanciulli se non in relazione a tutta la comunità. La catechesi dei ragazzi non può fare a meno delle tonalità del gioco e della festa. Questo tema mi pare sia da collegare ad un altro ancora meno sviluppato di questo: l'opera degli oratori. Si lascia intuire che l'ambiente migliore dentro il quale pensare e ripensare l'accompagnamento educativo dei ragazzi è quello dell'oratorio. Questa idea deriva verosimilmente dal fatto che questo documento del 2014 raccoglie la riflessione di un'altra Nota pastorale, *Il laboratorio dei talenti*, che era specifica sul valore educativo degli oratori.

Il pregio più grande di questo documento è che fa vedere che tutto ciò che è avvenuto nei quarant'anni successivi va tenuto insieme: come una rete nuova, che intesse la novità della proposta evangelizzatrice della Chiesa italiana. L'Ufficio Catechistico cuce insieme le attenzioni pastorali di tutta la Chiesa locale. Attorno al primo annuncio, al catecumenato, all'Iniziazione Cristiana e alla catechesi, praticamente tutte le attenzioni pastorali vengono coniugate.

Sul finire di questo capitolo, dedicato all'iniziazione cristiana, vengono avanzate alcune proposte pastorali, che aiutano la presente verifica. Nelle proposte pastorali di questo secondo

capitolo sulla catechesi si parla di pastorale battesimale per i genitori e per i bambini da 0 a 6 anni. Nel progetto catechistico italiano, dopo il catechismo degli adulti, veniva la proposta della prima evangelizzazione dei bambini da 0 a 6 anni da parte dei genitori, sostenuti dalla comunità cristiana. Questa indicazione era già presente nel Progetto catechistico italiano.

Tutti i catechismi del progetto catechistico italiano sono stati accompagnati da una Nota di presentazione. Tra le Note che presentavano i catechismi si parla di Iniziazione Cristiana già nella Nota che accompagna i quattro catechismi dell'Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Correva l'anno 1991. È la testimonianza che il percorso della Chiesa italiana è ricco e ha un'ampia tradizione. La Conferenza Episcopale Italiana è l'unica al mondo che ha questa ricchezza di elaborazione magisteriale in campo pastorale.

D'altra parte, non si può nascondere la fatica a mettere in pratica tante indicazioni pastorali di *Incontriamo Gesù*. L'Italia è diversa dal Nord al Sud e quindi sarebbe improprio cercare una valutazione unica. Tuttavia in generale si può dire che se c'era una indicazione chiara sul primo annuncio. Come mai allora si fa ancora tanta fatica a pensare a una Chiesa tutta ricalibrata sul primo annuncio? Gli Orientamenti pastorali dei primi dieci anni del 2000, ma anche *Incontriamo Gesù* e la *Evangelii Gaudium* chiedevano di riconfigurare tutta la pastorale in chiave missionaria. Abbiamo stentato ad accogliere l'invito a ripensare i percorsi di Iniziazione Cristiana dei bambini, dei fanciulli e dei ragazzi in chiave catecumenale. Ma come mai facciamo ancora tanta fatica a spostare l'asse della proposta evangelizzatrice sugli adulti e buona parte delle forze è concentrata sull'Ini-

ziazione Cristiana dei fanciulli? Siamo in una fase in cui non troviamo più catechisti, perché non troviamo più adulti che vivano con gioia la loro fede nella comunità cristiana, che comprendono il significato del mettersi al servizio in questo ambito. Perché è accaduto tutto questo? Una verifica che non si chiede i "perché?" e non va fino in fondo serve a poco.

Il primo "perché?" è legato al fatto che un documento come questo è firmato dalla Commissione Episcopale per la Dottrina della fede, l'Annuncio e la Catechesi della CEI: un documento pastorale approvato in Assemblea generale, che vale per tutte le diocesi in Italia. Ma cosa è successo alla maggioranza dei documenti magisteriali della Chiesa italiana? In realtà, se approvato dall'Assemblea della CEI, è un documento che dovrebbe valere per tutte le diocesi. Ogni vescovo dovrebbe tradurlo nella sua diocesi, facendo di tutto per metterlo in pratica. Purtroppo questo non sempre avviene. È importante notare che il documento all'inizio spiega espressamente chi sono i destinatari: non i vescovi, ma coloro che collaborano con i vescovi per la catechesi.

Un'altra questione concerne la fatica a pensare che queste indicazioni potessero aprire nuovi percorsi di rilancio della proposta evangelizzatrice. Abbiamo il problema concreto di portare avanti l'Iniziazione Cristiana dei ragazzi e ci aspettiamo una risposta immediata, semplice ed efficace. Spesso i preti e i catechisti domandano: «Cosa dobbiamo fare?». Nel percorso del discernimento comunitario e nel metodo della Teologia pastorale, il "cosa dobbiamo fare?" non segue le fatiche e le difficoltà, ma l'approfondimento dei riferimenti normativi e sapienziali della Chiesa italiana. Si parte dal Vangelo, dalla parola di Gesù, da tutto quello che il magistero ecclesiale ha elaborato: poi si cerca di ve-

dere quali passi concreti compiere. In questo senso, *Incontriamo Gesù* dice che per rilanciare la catechesi dei bambini dobbiamo ripartire dalla comunità degli adulti: il percorso è un po' più lungo, più faticoso e più incerto, ma alla lunga più fruttuoso.

Un'ultima domanda: come mai abbiamo fatto fatica fino ad ora a raggiungere certi obiettivi pastorali a proposito della figura del catechista? La Chiesa italiana ha riflettuto molto su questo tema. *Incontriamo Gesù* dedica un capitolo alla figura dell'evangelizzatore. Vi si dice di tre aspetti che la Chiesa italiana ha chiari sin dal *Documento base*. Per avere degli evangelizzatori efficaci occorre un buon discernimento, una buona formazione e un mandato ecclesiale legato alla persona del vescovo. Già nel 1988, nella lettera di riconsegna del *Documento base*, si sottolineavano solo tre elementi: lo spostamento dell'asse verso la catechesi degli adulti, gli itinerari differenziati e la formazione dei catechisti. La Chiesa italiana ha scritto alcuni documenti importanti e interessanti sulla formazione dei catechisti. Adesso esce il *Motu proprio* del Papa sul Ministero del catechista, nel quale si ritrovano esattamente le stesse cose.

In realtà, i punti di fatica si accompagnano con i passi in avanti compiuti. Possiamo guardare al futuro non a partire da zero. Non è vero che la pandemia ha azzerato tutto: ha semplicemente funzionato come *stress test* anche per la Chiesa italiana. La tempesta non ammazza l'albero: lo scuote, facendo cadere le foglie secche. Ma l'albero c'è ed è vivo e i suoi rami continuano a crescere per portare nuovi frutti. Con il sano orgoglio con cui abbiamo cominciato, concludo invitando a riprendere in mano i suggerimenti contenuti in *Incontriamo Gesù*, un testo attuale che ha ancora molto da dire alla nostra Chiesa.

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - CATECHISTA TESTIMONE CREDIBILE

APPENDICE

IL PROCESSO DI VERIFICA DI "*INCONTRIAMO GESÙ*"

ORIENTAMENTI PER L'ANNUNCIO E LA CATECHESI IN ITALIA

INTRODUZIONE

IL PROCESSO DI VERIFICA DI INCONTRIAMO GESÙ

MASSIMILIANO PADULA
DOCENTE DI SCIENZE
DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE PRESSO
LA PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

> Amate con generosa e totale dedizione le persone e le comunità: sono le vostre membra! Ascoltate il gregge. Affidatevi al suo senso di fede e di Chiesa, che si manifesta anche in tante forme di pietà popolare. Abbiate fiducia che il popolo santo di Dio ha il polso per individuare le strade giuste. Accompagnate con larghezza la crescita di una corresponsabilità laicale; riconoscete spazi di pensiero, di progettazione e di azione alle donne e ai giovani: con le loro intuizioni e il loro aiuto riuscirete a non attardarvi ancora su una pastorale di conservazione – di fatto generica, dispersiva, frammentata e poco influente – per assumere, invece, una pastorale che faccia perno sull'essenziale. Come sintetizza, con la profondità dei semplici, Santa Teresa di Gesù Bambino: "Amarlo e farlo amare". Sia il nocciolo anche degli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi* che affronterete in queste giornate.

Con queste parole Papa Francesco si rivolgeva ai vescovi italiani il 19 maggio del 2014 in occasione 66ª Assemblea geneg rale della Cei. Il Pontefice in quell'occasione volle citare anche "Incontriamo Gesù", il documento orientativo appena promulgato dalla Chiesa italiana finalizzato ad affermare la centralità della catechesi come processo di educazione alla fede e di nuova evangelizzazione. Otto anni dopo, l'Ufficio

catechistico nazionale, inizia un percorso di verifica degli Orientamenti, in vista del loro decennale. Decide di farlo abbracciando la sollecitazione sinodale di Francesco ad ascoltare il popolo di Dio impegnato nella prassi catechistica e costruendo un cammino processuale costruito su varie fasi ed elaborato da un equipe *ad hoc* con competenze diversificate e trasversali. L'obiettivo è duplice: in primis, comprendere se, quanto e che in modo il documento è stato recepito e attuato a livello diocesano; in secondo luogo, valutare gli eventuali aggiornamenti e integrazioni alla luce dei cambiamenti religiosi, sociali e culturali avvenuti in questi anni.

Questo cammino di verifica sarà caratterizzato da vari step. Il primo passo è stato la presentazione generale del documento offerta dal vescovo di Città di Castello e di Gubbio Luciano Paolucci Bedini durante il Convegno organizzato dall'Ufficio catechistico nazionale nel giugno 2022. A questo è seguita la presentazione (nell'ottobre 2022) di quattro contributi che riflettono sui quattro capitoli del documento. Le relazioni, elaborate da quattro esperti, hanno avuto lo scopo di sollecitare un approfondimento e di muovere la riflessione a livello territoriale. Ad ogni Ufficio diocesano è stato chiesto e poi affidato un capitolo su cui confrontarsi per offrire considerazioni proprie, maturate dal cammino diocesano e dall'esperienza viva sul campo. Ogni direttore UCD ha potuto cogliere, in questo modo, l'occasione per coinvolgere la propria equipe oppure per creare un gruppo apposito, coinvolgendo esperti ma anche altre figure legate per esempio al Servizio per il catecumenato, alla pastorale 0-6 anni, alla pastorale familiare o giovanile, ecc...

Passaggio successivo è stata la costruzione di 4 questionari online ciascuno corrispondente alle 4 parti che compongono "Incontriamo Gesù". I questionari, strutturati sulla base delle quattro riflessioni sulle 4 aree tematiche del documento, sono stati somministrati a 4 gruppi composti da direttori di Uffici catechistici diocesani e da altri interlocutori (scelti dalle diocesi) che collaborano a vario titolo con le attività di catechesi. La metodologia della ricerca è semi-quantitativa con domande a risposta chiusa.

Una volta conclusa la compilazione, l'Ufficio nazionale provvederà ad analizzare le risposte elaborando un report strutturato che sarà poi condiviso con gli stessi Uffici che saranno chiamati a loro volta a discuterne.

Dai questionari non si attendono risposte puntuali, ma soltanto l'opportunità di ricevere orientamenti per la riflessione generale. Ogni realtà diocesana può, infatti, muovere liberamente e comporre il proprio contributo nel modo più confacente alla propria sensibilità, alle proprie attività, competenze, necessità, obiettivi. Unica attenzione richiesta è di rimanere entro l'area tematica affidata.

Dalla riflessione a livello diocesano ci si attende una piccola relazione di quando emerso da condividere in sede regionale, ove dal materiale raccolto si provvederà ad una sintesi da inviare all'Ufficio catechistico nazionale.

Il contributo di tutti sarà prezioso per giungere a fissare i punti di interesse maggiori dai quali verrà impostato un lavoro generale in vista del prossimo Convegno nazionale previsto in giugno 2023 e in vista di una eventuale revisione e attualizzazione di "Incontriamo Gesù".

LE FASI DEL PROCESSO

PRIMA FASE: 12 OTTOBRE 2022 ORE 17.00
WEBINAR MULTI TALK (90 minuti)
Coinvolge: direttori ed equipe diocesane ed è aperto a quanti possano essere interessati su invito di ogni UCD

SECONDA FASE: OTTOBRE - DICEMBRE 2023
Diocesi: incontro di approfondimento legato all'area tematica affidata.
Coinvolge: direttori, membri delle equipe diocesane, persone invitate dall'UCD

TERZA FASE: GENNAIO - MARZO 2023
Regione: incontro per la condivisione di quanto emerso a livello diocesano e redazione della sintesi da inviare all'Ufficio Catechistico Nazionale.
Coinvolge: i membri della commissione regionale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi (o similari)

QUARTA FASE: GIUGNO 2023
Nazionale: Restituzione e laboratorio conclusivo durante il Convegno nazionale UCD.
Coinvolge: direttori UCD e membri delle equipe diocesane.

PRIMO CONTRIBUTO

DI APPROFONDIMENTO SUL CAPITOLO 1 DEL TESTO

ABITARE CON SPERANZA IL NOSTRO TEMPO

UN NUOVO IMPEGNO DI EVANGELIZZAZIONE

MANUEL BELLI
DOCENTE DI TEOLOGIA SACRAMENTARIA
PRESSO IL SEMINARIO DI BERGAMO

APPENDICE

1. Quando una parola non significa la stessa cosa nel tempo

Incontriamo Gesù cercava di tratteggiare un quadro del contesto in cui pensare ad alcuni orientamenti per la catechesi. In particolare venivano proposti tre fattori pensati come risorse, per quanto non esenti da ambiguità: l'accresciuta sensibilità per la questione della libertà, il senso di una responsabilità individuale per le sorti del pianeta e una rinnovata scoperta dell'interiorità.

Il documento è del 2014, che sembra l'altro ieri, ma in realtà è passata un'eternità: nel 2014 a scuola c'erano ancora i registri cartacei, qualcuno pensava che si potesse ancora parlare di primavera araba, nessuno sapeva chi fosse Trump, avevamo da poco conosciuto Papa Francesco, pensavamo che fosse scontato che l'Italia giocasse ogni anno i mondiali e che la Juventus vincesse ogni anno lo scudetto, nessuno avrebbe mai immaginato l'Atalanta in Champions League. L'elenco di fatti, tra il serio e il buffo, ci ricorda che sono passati quasi dieci anni, e in questi dieci anni molte cose sono cambiate. Non possiamo dimenticare che nel 2020 il mondo è stato sconvolto da una pandemia globale e che due anni dopo l'Europa è tornata a conoscere la guerra sul proprio suolo.

Libertà, responsabilità e interiorità significano la stessa cosa nel 2014 e oggi? L'ipotesi che vorremmo proporre è che le stesse parole, quasi dieci anni dopo, non hanno lo stesso significato. Viviamo in un'epoca in cui in dieci anni le cose cambiano in modo significativo. Ovviamente non parliamo di una rivoluzione epocale, ma le sfumature e i dettagli sono in grado di fare la differenza qualora vengano colti, mentre possono rappresentare semplicemente fatiche se assorbiti in uno sguardo troppo superficiale.

2. **Siamo liberi?**

Per rispondere alla domanda, contestualizzandola nel nostro vissuto, vale la pena soffermarsi su due icone. Durante la fase più dura del Lockdown era possibile uscire con un animale domestico, ma non era possibile uscire con un bambino o permettere a un adolescente di fare una passeggiata. Una secondo icona è datata al 2016, anno in cui in Italia è possibile l'unione civile tra due persone dello stesso sesso.

Si tratta di due eventi dell'ultimo decennio solo apparentemente sconnessi. Più il tempo passa infatti più le giovani generazioni vivono sulla loro pelle il paradosso della libertà: da un lato le possibilità si moltiplicano, la società consente scelte, esperienze, vissuti inimmaginabili solo pochi anni fa. "Libertà" sembra così sinonimo di "ampio ventaglio di scelte": le scuole secondarie attivano decine di varianti di percorsi verso il diploma (come dato indicativo: nella mia provincia sono presenti cinque tipologie differenti di Liceo delle Scienze Umane), le università differenziano i medesimi corsi di studio con curricula sempre più vari ed eterogenei, il mercato del lavoro negli ultimi anni è cambiato mediante il Jobs Act e la flessibilità (da grande nemica storica del "posto fisso") sembra essere divenuta un valore. Sembra che tutto possa essere oggetto di scelta; l'assioma sembra essere: «Se hai le possibilità e non fai del male a nessuno, allora puoi!». Viviamo in una società dove mediamente nessuno è più vecchio, ossia ha consolidato delle scelte che gli hanno dato una saggezza del vivere: il valore è il cambiamento, e tutti vorremmo poter sempre cambiare tutto a nostro piacimento.

La fede non fa eccezione. In pubblicazioni quasi classiche degli ultimi anni come *Piccoli atei crescono* di F. Garelli o *Dio a*

modo mio del Centro Toniolo la tesi è piuttosto nitida: non sta scomparendo la fede, ma si sta svincolando sempre più da ogni forma istituzionale ed ogni elemento del credere è oggetto di elezione personale da parte dei soggetti, che si sentono liberi di credere a ciò che fa loro più piacere.

D'altro canto però ci rendiamo conto che l'essere liberi comporta non solo l'ebrezza di avere mille possibilità, bensì anche l'onere delle condizioni che si impongono al soggetto. Quando le scelte si moltiplicano, secondo la più semplice legge di mercato, è anche vero che si deprezzano. Oggi costa emotivamente di più scegliere qualcosa e rimanere nella scelta. E noi normalmente siamo disposti a pagare prezzi anche più alti nella misura in cui il gioco valga la candela. Ma il gioco vale la candela? Il rito che chiude l'adolescenza, l'esame di maturità, in realtà inaugura spesso un lungo periodo paludoso. Per una certa percentuale di giovani significherà l'inizio dell'avventura universitaria, dove si ripercorre il dilemma di mille opzioni che conducono tutte ad un inesorabile lungo precariato. Ci si sposa sempre meno, perché sembra che dire "per sempre" non valga più la pena. Possiamo scegliere tutto, ma siamo consapevoli che la vita è estremamente fragile, e la pandemia ce lo ha ricordato con tutta la sua forza.

C'è una possibilità pastorale in tutto questo? Nessuna proposta catechistica ha la possibilità di essere minimamente udibile in quanto esercizio di autorità. Conviene fare la pace il prima possibile con questo dato: dal punto di vista culturale non viene nemmeno preso in considerazione qualcuno che si proponga come l'autorità che detiene il monopolio della questione della verità. È pur vero che nel pluralismo in cui viviamo, la fede può stare in piazza tranquillamente: non viviamo in

un'epoca fortemente oppositiva (almeno in Europa). Quasi ogni proposta sembra alimentare il delirio: «Puoi tutto, ma ricordati che nulla vale, nemmeno tu!». Potremmo spenderci con una proposta profetica: «Tu vali, anche le tue ferite». Forse questo è udibile per le giovani generazioni attuali.

Si tratta di una rivoluzione non di poco conto: siamo invitati a prenderci in carico le ferite individuali, il destinatario non è più il gruppo per fasce di età, ma il singolo; la sfida di costruire un tessuto comunitario non è un dato scontato ma un qualcosa da realizzare.

3. **Siamo responsabili?**

Anche qui vale la pena partire da tre icone. Ogni ondata pandemica ha avuto un acerrimo nemico: la movida. I giovani sembravano i veri responsabili della circolazione del virus. Accanto alle scene di giovani senza mascherina nelle lunghe sere estive del 2020 e del 2021, i telegiornali ci hanno mostrato un'altra faccia della medaglia: ragazzi e adolescenti che, fuori dalle scuole chiuse (talvolta con decisioni discutibili), chiedevano con compostezza di essere riconosciuti come esistenti. Infine un nome: Greta Thunberg; negli ultimi anni molti ragazzi hanno conosciuto grazie a lei una sensibilità ambientale nuova. Le manifestazioni giovanili per il clima hanno diviso l'opinione pubblica: per qualcuno si sarebbe trattato di questioni serie, per altri di una trovata per fare aggregazione e perdere qualche giorno di scuola.

Potrebbe essere utile ribaltare la questione: è possibile oggi per un adolescente, un ragazzo o un giovane "essere responsabile"? In modo ancora più radicale: quali spazi di potere sono effettivamente possibili oggi per i più giovani? La crisi

dell'associazionismo e della militanza politica da parte dei cattolici è piuttosto evidente: la resistenza la fecero dei ventenni, Aldo Moro non aveva ancora trent'anni quando fu eletto nell'Assemblea costituente. Oggi non è facile e nemmeno scontato un passaggio dall'associazionismo cattolico alla politica.

Nella Chiesa c'è spazio di potere per i più giovani? Questa sarebbe una domanda decisiva, altrimenti ogni appello alla responsabilità rischia di essere semplicemente retorica. Nel Sinodo dei Vescovi che ha avuto come oggetto i giovani, Papa Francesco ha consegnato esplicitamente il mandato di creare modalità di effettivo ascolto delle nuove generazioni, coinvolgendo non solo quelli vicini agli ambienti ecclesiali. Le diocesi si sono attrezzate come hanno potuto, con iniziative lodevoli. I giovani hanno prodotto delle documentazioni. Ma si è trattato di un esercizio circoscritto o di uno stile?

Quale spazio di potere e di responsabilità siamo disposti a cedere ai bambini ad esempio nella liturgia? Se devono fare i chierichetti seguendo pedissequamente le indicazioni molto severe del cerimoniere, se devono scrivere una preghiera dei fedeli e leggerla ma solo dopo l'approvazione e la correzione della catechista, se durante l'omelia si sentono rivolgere delle domande che sono false perché prevedono una sola risposta che è quella che vuole il prete, dove è possibile per loro un esercizio di responsabilità?

Quale spazio di potere e di responsabilità hanno gli adolescenti? Non è il caso di "fare i nomi", ma qualche volta si legge che sarebbero i destinatari della fase mistagogica dell'iniziazione cristiana, e si chiede loro di trovare un ritmo di confessione individuale, di assumere con cognizione la frequenza alla celebrazione eucaristica, di interiorizzare uno stile di preghiera, di

assumere un servizio stabile nella comunità cristiana. A quattordici/quindici anni. Non sembra una cessione di spazio, ma più un intruppamento! A quattordici anni un ragazzo non ha scelto consapevolmente di andare in chiesa tutte le domeniche, di confessarsi una volta al mese, di fare un servizio stabile in oratorio e di spendersi per i poveri. Forse nemmeno a 20 anni questo accade. Scortiamo giovani e ragazzi a significare alcuni pezzi di vita. Non dobbiamo avere paura dell'incoerenza, del non "fare sistema". Si tratta di realismo: accompagnare un adolescente o un giovane significa mettere in conto una multiformità di appartenenze, di domande, di convinzioni e di modelli che non sono facilmente armonizzabili. In questo senso gli sto dando spazio, perché gli concedo di essere ciò che è, e non ciò che vorrei che sia.

4. **Stiamo riscoprendo l'interiorità?**

Un'icona: nel 2014, proprio l'anno di pubblicazione di *Incontriamo Gesù*, Netflix sbarca in Italia. Sul mercato dell'intrattenimento compare un nuovo attore in modo assolutamente più massiccio rispetto alle generazioni passate, ossia la serie televisiva.

Siamo inoltre nell'epoca dei podcast: siamo iperstimolati, in ogni momento siamo raggiunti da contenuti. Leggiamo di meno, sappiamo con meno intensità, ma sappiamo più cose rispetto al passato, perché siamo continuamente sottoposti a flussi di informazioni. La piattaforma di YouTube è un raccoglitore di contenuti vastissimo: si stima che, in un solo mese, YouTube generi più contenuti di quanti ne abbiano prodotti tutte le maggiori case di produzione cinematografica negli ultimi 60 anni.

Non significa che gli uomini e le donne della nostra epoca non abbiano domande, non coltivino la loro crescita personale, non cerchino risposte. Ciò che è evidente è che il silenzio nelle nostre vite è sempre più riempito e la noia può contare su amplissimi contenuti di intrattenimento.

In questo scambio di informazioni mediante i media, la Chiesa è potentemente sbarcata durante la pandemia, e abbiamo scoperto che la spiritualità, la fede e l'interiorità non sono in concorrenza con la produzione di contenuti digitali.

E così le quaresime sono divenute sempre più ritmate a suon di podcast, su YouTube, dopo che don Alberto Ravagnani ha aperto la strada, sono sbarcati molti social-preti, le dirette in streaming sono ormai di dominio pubblico nelle nostre parrocchie, quando si organizza una riunione è d'obbligo la domanda: «Ma in presenza?».

Sono venute meno molte forme di preghiera provenienti dalla tradizione (il rosario, che ha nutrito generazioni di fedeli, è in affanno; la visita al Santissimo Sacramento non è così frequente; le giaculatorie non sono certo la preghiera più diffusa dai giovani), aumentano molto i contenuti on line con una "spiritualità in pillole", ma resta la domanda di dove si possa imparare a pregare nella Chiesa Cattolica.

Abbiamo scoperto che il digitale non è nemico della fede, e che può essere un valido strumento di formazione. Ma la questione della preghiera chiede di essere tematizzata. Cosa significa essere scuola di preghiera per un bambino? Per un adolescente? Per un giovane? Episodicamente si tratta di fasce d'età che nelle nostre parrocchie hanno occasioni di preghiera, ma la questione non è come organizzare un momento di preghiera, ma come permettere la costruzione di uno stile personale di

preghiera. Per questo non basta la realizzazione di sussidi cartacei o multimediali, ma un serio pensiero sulla qualità di scuola di preghiera della Chiesa.

PER UNA VERIFICA

1) Quali sono le intuizioni e le buone prassi che meritano di non essere smarrite della fase pandemica?

2) Come creare effettivi spazi dove pre-adolescenti, adolescenti e giovani abbiano voce in capitolo e partecipino attivamente alla costruzione dei propri percorsi educativi?

3) Come pensare a una proposta reale e percorribile di preghiera per un ragazzo, un preadolescente e un giovane? Come potrebbe pregare? Quanto? In che modo iniziarlo alla preghiera?

SECONDO CONTRIBUTO

DI APPROFONDIMENTO SUL CAPITOLO 2 DEL TESTO

ANNUNCIARE IL VANGELO DI GESÙ

IL CORAGGIO DEL PRIMO ANNUNCIO

DON STEFANO BORGHI
DIRETTORE DELL'UFFICIO CATECHISTICO
DIOCESANO DI REGGIO EMILIA - GUASTALLA

APPENDICE

Il testo di *Incontriamo Gesù*

Il capitolo 2 di *Incontriamo Gesù* invitava alla «precisa scelta» di proporre il primo annuncio con coraggio e in libertà. Preparati dalle due Note *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* e *Questa è la nostra fede*, gli Orientamenti nazionali del 2014 davano alcune coordinate fondamentali per approfondire il significato e attuare la pratica del primo annuncio; essa riguarda non solo l'Ufficio Catechistico, ma coinvolge potenzialmente tutti i soggetti ecclesiali.

Anzitutto, uno stile di evangelizzazione missionaria «si concentra sull'essenziale» (EG 35), sul cuore dell'esperienza cristiana. Il primo annuncio ha come perno la «**memoria viva di Gesù**»; non una filosofia di vita o una serie di concetti astratti, ma la persona di Gesù Cristo (IG 32). Si cita esplicitamente EG nel passaggio in cui, trattando delle verità rivelate, il papa precisa che tra esse sono più importanti quelle che esprimono il nucleo fondamentale del Vangelo, ossia «la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (EG 36; IG 33).

In secondo luogo, il primo annuncio si realizza nell'**intersezione con la vita**, abitando con passione e serietà la storia degli uomini e delle donne senza la fretta di comunicare quanto ci sta a cuore, mostrando il dono di vita buona che contiene il Vangelo dentro alle attese e ai desideri di vita felice che impariamo ad ascoltare nelle persone (IG 35-36). Questo stile di primo annuncio che intreccia la vita può opportunamente manifestarsi sia in luoghi ed esperienze comunitarie – dove la comunità formula «una proposta autentica e pubblica di vita di fede» (IG 33) nel proprio contesto territoriale (IG 35) – sia

nell'accompagnamento delle «soglie» esistenziali della vita personale – quando l'eccedenza e insieme la fragilità della vita possono aprire il cuore e la mente al dono di Dio (IG 37-41).

Tra le condizioni necessarie al primo annuncio, il testo degli Orientamenti ritorna più volte sulla **capacità di tessere relazioni** autentiche: occorre diventare «capaci di incontrare i non credenti, di stabilire con loro rapporti di amicizia e di dialogo e di comunicare loro la propria esperienza di fede, attenti a lasciarsi interrogare dallo Spirito che opera dentro le pieghe esistenziali della vita»; il primo annuncio può essere proposto da uomini e donne che, «conquistati loro per primi dalla forza e dalla bellezza del Vangelo», sappiano «partire dalle esperienze che costellano la vita di ciascuno» per «proporre, incoraggiare e stimolare l'interlocutore», senza ostentare una «eccessiva sicurezza» e «affidandosi alla sua capacità di ragionare e accogliere» (IG 34-35).

Infine, investire con convinzione sul primo annuncio richiede un'azione di **discernimento**. *Incontriamo Gesù* fa appello alla «sapiente creatività delle comunità locali» (IG 35), dando due indicazioni complementari. Da un lato, ogni proposta pastorale va innervata di primo annuncio (IG 33): ciò significa che il testo chiede implicitamente di non accontentarsi che le cose vengano fatte, ma di verificare che in esse il cuore del Vangelo sia limpido e accessibile per tutti. Dall'altro lato, bisogna individuare alcuni «luoghi» specifici (IG 35) in cui la comunità locale sceglie di mettersi in gioco in modo esplicito per testimoniare l'amore di Dio che va incontro alle persone e suscita vita nuova.

Rilanci dalla pandemia e dal cammino sinodale

La rilettura delle esperienze ecclesiali nei due anni di pandemia – pubblicata nelle linee guida *Artigiani di comunità* – insieme alla fatica e all'impreparazione registra anche diversi segni di speranza, aprendo alla consapevolezza che «questo tempo può essere un'occasione formidabile per la conversione missionaria della pastorale» (p. 84), chiesta da Francesco in *Evangelii gaudium* e rilanciata dai vescovi italiani in *Incontriamo Gesù*. Questi due anni, infatti, hanno fatto emergere nuovi sguardi e nuovi stili ecclesiali: se da un lato hanno reso palesi diverse lentezze delle comunità a prendere sul serio gli Orientamenti, dall'altro hanno confermato che proprio alcune intuizioni contenute in quelle pagine sono la via che permette di sperimentare una nuova evangelizzazione.

Essenzialità è una cifra che ha caratterizzato gli ultimi anni, non solo come necessità imposta dalle circostanze ma come scoperta che «sobrietà è una caratteristica della bellezza» (p. 84). La pandemia ha permesso di comprendere meglio in che senso il primo annuncio «si concentra sull'**essenziale**», come **purificazione dello sguardo** più che come selezione di proposte: «L'essenziale non è un elenco di iniziative e attenzioni, ma è ciò che nasce dalla fiducia credente nell'opera continua dello Spirito» (p. 86), fiducia attinta dalla vita liturgica e dalla sete della Parola biblica, oggetti di rinnovate attenzioni in questi anni. In questa prospettiva, l'anno di ascolto del cammino sinodale ha permesso di sperimentare con sorpresa in contesti impensati che «Cristo ci precede e ci attende» (p. 88).

L'intersezione con la vita è probabilmente la linea melodica che la pandemia ha reso dominante. La percezione di in-

certezza e minaccia, avvertita in misura finora inimmaginabile, ci ha fatto riscoprire «fratelli sulla stessa barca con Gesù», rendendo inadatte le categorie con le quali talvolta nelle comunità classifichiamo le persone: «un buon esercizio di ascolto ci rende consapevoli che la **vita umana** esiste a partire dalla concretezza delle famiglie così come sono, dall'unicità dei volti, dalla vitale fragilità dei corpi e dei sensi, dall'ordinarietà del lavoro» (p. 86).

Strettamente legata al punto precedente è la consapevolezza che «non sarebbe generativa una comunità impegnata in tante pratiche, in cui le persone non si sentissero accolte, ascoltate, attese e guardate con dignità» (p. 87). La **cura delle relazioni** come elemento costitutivo dell'evangelizzazione si è verificata laddove si è riconosciuta alle famiglie la possibilità di riconoscersi Chiesa domestica (p. 84), dove si sono valorizzati i piccoli gruppi come occasione di vivere un clima familiare (p. 87), dove si è calibrato un ritmo sostenibile degli incontri in parrocchia (p. 85). «Abbandonare l'effetto pilota automatico» (p. 89) ha reso possibile prestare attenzione a dinamiche nuove, più personalizzate e meno gestionali. Lo stesso cammino sinodale che stiamo vivendo porta alla luce vissuti credenti spesso invisibili a uno sguardo che privilegia la strutturazione di un apparato, ma ricchi di testimonianza del Vangelo e di nuovi germogli di evangelizzazione.

Infine, l'esperienza della pandemia e del cammino sinodale rendono ancora più evidente la necessità di **discernimento** inteso come opera ecclesiale: «Non possiamo più progettare come prima. Occorre che in ogni comunità si torni a perdere tempo per ascoltarsi e decidere insieme, senza la fretta di trovare o ribadire nell'immediato soluzioni preconfezionate». «Non sono in gioco, anzitutto, metodologie risolutive, bensì il poten-

ziale sapiente dello Spirito che agisce nel cuore delle persone, suscita domande e indica vie nuove per un annuncio al passo dei tempi» (p. 88).

Proposte pastorali

Le proposte pastorali relative al primo annuncio contenute nel documento (IG 43-46) sono di vario tipo.

Alcuni richiami riguardano realtà ecclesiali già esistenti, che in un percorso di conversione missionaria possono innervarsi di primo annuncio. È il caso della **pietà popolare** – occasione di cura delle persone attraverso la preghiera e la riconciliazione –, della valorizzazione del **patrimonio artistico e musicale** – che apre l'annuncio a una prospettiva plurisensoriale – e dei **gruppi di discernimento** sulle emergenze caritative del territorio – che evidenzia il valore evangelizzante delle opere di carità.

Altri richiami del documento propongono svariati "luoghi" della vita sociale in cui è possibile adoperarsi per offrire la luce del Vangelo. Si tratta di proposte talvolta e in alcune diocesi già avviate, talaltra da far nascere *ex novo* o da valorizzare meglio: il **Cortile dei gentili** rivolto al mondo della cultura, il **volontariato sociale** in Italia o all'estero, iniziative negli ambiti del **lavoro**, dello **sport**, del **tempo libero**, dei **luoghi di cura** sanitaria.

Infine *Incontriamo Gesù* invita all'esperienza dei **Gruppi di ascolto del Vangelo** nelle case e ai **Laboratori sull'annuncio**. Accomuna entrambe le proposte l'intenzione esplicita di fare percorsi di evangelizzazione, che introducano alla persona di Gesù e alla relazione con Lui; se non manca l'attenzione al

contesto e alla storia delle persone, qui la passione dell'annuncio prende per prima l'iniziativa. Mentre i gruppi di ascolto del Vangelo si propongono con semplicità e immediatezza a piccoli gruppi di persone, i Laboratori sull'annuncio richiedono un atteggiamento di ricerca analitica e propositiva che mette in gioco la comunità nel suo insieme e nel volto con cui si propone al mondo.

PER UNA VERIFICA

Circa la «**mentalità**» suggerita da *Incontriamo Gesù* (centratura sull'essenziale del Vangelo, intersezione con la vita, cura delle relazioni, pratica del discernimento), dal 2014 ad oggi, quali attenzioni sono state *promosse* in queste direzioni? Quali aspetti registrano maggiori *difficoltà* o particolari *resistenze*? Quali *possibili passi di avanzamento* si possono intuire nella propria comunità locale?

Circa le **proposte pastorali**: quali esperienze sono cresciute e quali possibilità concrete si vedono per il futuro? In quali ambiti o in quali aspetti si ritiene opportuno un sostegno e una formazione maggiore?

Circa le relazioni tra **soggetti ecclesiali**: quali sinergie sono nate per favorire una sensibilità e una pratica di primo annuncio?

TERZO CONTRIBUTO

DI APPROFONDIMENTO SUL CAPITOLO 3 DEL TESTO

INIZIARE, ACCOMPAGNARE E SOSTENERE L'ESPERIENZA DELLA FEDE

IL CAMMINO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

DON ALBERTO ZANETTI
AIUTANTE DI STUDIO DELL'UCN
E DIRETTORE DELL'UFFICIO CATECHISTICO
DIOCESANO DI TREVISO

APPENDICE

1. **Il grembo**

Il grembo materno della Chiesa che genera i suoi figli è la suggestiva immagine da cui prende avvio il terzo capitolo del documento il quale pone al centro la catechesi a servizio dell'iniziazione cristiana (d'ora il poi IC).

Poiché non si tratta di trasmettere solamente un contenuto per il quale basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale (*cfr*. LF 40, IG 47), è nella maternità della Chiesa che viene indicato lo sfondo più significativo dove collocare la riflessione del capitolo che poi sviluppa i temi dell'esperienza catecumenale degli adulti e l'ispirazione catecumenale degli itinerari rivolti a fanciulli e ragazzi per il completamento dell'IC.

Dal 2014 ad oggi, tuttavia, a partire dalla particolare situazione pastorale che stiamo affrontando non è forse diventato più facile pensare la Chiesa come madre. Possiamo ricordare la riflessione offerta dal vescovo Erio Castellucci al convegno nazionale svolto ad Assisi nel 2018. Nel suo contributo ha parlato di sterilità e di fecondità della Chiesa a partire dall'esperienza di Sara, la moglie di Abramo.

Il Vescovo declina la sterilità in cinque forme: lamento, strategia, invidia, scetticismo, falsità e provoca a considerare in qual misura queste appartengano alla Chiesa.

Successivamente, pone in evidenza il passaggio alla fecondità di Sara mediante la «sorpresa teologica»: Il Signore dona la fecondità a Sara passando attraverso le espressioni di sterilità. «Dio non ignora la sterilità e nemmeno l'accantona, ma la tratta come un'opportunità e agisce trasformandola. Proprio i segni di sterilità diventano segni di fecondità: il lamento diventa lode, la strategia consegna a Dio, l'invidia veicolo di ele-

zione, lo scetticismo gratitudine, la menzogna verità. Queste trasformazioni possono essere solamente opera di Dio».

In un tempo come quello attuale, nel quale l'onda d'urto della pandemia ci porta a far i conti con comunità cristiane provate e stanche, le riflessioni di allora si rivelano ancor più preziose.

Alcune comunità, vedendosi avvizzite e vecchie, come Sara, potrebbero sorridere dentro di sé all'idea di tornare a partorire, ed arroccarsi in uno scetticismo paralizzante. Irrompe la tentazione di affidarsi a stratagemmi per "salvare la faccia", come accetta di fare Abram, che per l'impazienza di vedere l'iniziativa di Dio, si unisce alla schiava Agar. Dalla loro unione verrà al mondo Ismaele, frutto di un'idea umana ma troppo distante dalle misure della promessa di Dio che per Abramo ha in mente una moltitudine: «il Signore visitò Sara come aveva detto».

2. **La catechesi a servizio dell'iniziazione cristiana**

Il volto materno della Chiesa si costruisce, evidentemente, pensandola nella varietà dei soggetti (superando il criterio del "dentro" o del "fuori") e con le sue dimensioni fondamentali solitamente riassunte nell'annuncio (nel quale collochiamo a senso il mondo della catechesi) ma anche la liturgia e la carità in un contesto di fraternità ecclesiale.

È importante sottolineare che *Incontriamo Gesù* non parla della «catechesi dell'Iniziazione cristiana» ma della «catechesi a servizio dell'iniziazione cristiana». Questo aiuta a comprendere che una cosa è mettere a tema l'IC e altra cosa è parlare della catechesi che ne è a servizio.

L'IC, infatti, non coincide con la catechesi e attende al suo servizio tutte quelle soggettività ecclesiali che sovente, in realtà, rimangono fuori dal processo iniziatico. Come esplicitato nell'introduzione del card. Angelo Bagnasco e nella conclusione del documento, i vescovi italiani hanno inteso «non solo interpellare i catechisti e gli altri specialisti della catechesi, ma rivolgersi alle comunità cristiane nel loro insieme: per riscoprire che tutto l'agire pastorale – se visto in chiave comunicativa, relazionale, educativa – suscita domande, forma persone, educa a risposta, accompagna a coerenza il cammino della vita» (IG 100).

L'IC non è un'attività tra le altre ma una dimensione dell'essere della Chiesa che esprime, soltanto nell'insieme, la sua maternità. Possiamo meglio comprendere oggi quanto felicemente espresso già nel numero 200 del *Documento di base "Il rinnovamento della Catechesi"*: «prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi prima ancora, sono le comunità ecclesiali». Al contrario però, con la crescita e il servizio dei catechisti, i vescovi riscontrano il risultato di comunità spesso rimaste sullo sfondo, luogo impersonale e riferimento d'improvvisata qualità relazionale e spirituale (*Cfr*. IG 64).

Quando l'IC viene identificata come un settore specializzato della catechesi si genera uno scollamento con la comunità che da una parte non favorisce la formazione del necessario contesto iniziatico e, dall'altro, oltre a sequestrare la catechesi nel mondo dei piccoli, perpetua nei suoi confronti un giudizio tanto ingeneroso quanto indebito.

Portare l'IC all'attenzione di tutti consente invece di adoperarci positivamente per la conversione missionaria della pastorale auspicata da Francesco, di esercitarci in quella pastorale integrata da tempo invocata dai vescovi e che un'eccessiva set-

torializzazione degli ambiti ha sin qui reso difficile nella sua ritraduzione pratica.

La consapevolezza che il compito della catechesi non è quello di esaurire il processo iniziatico pone in questa verifica una questione di fondamentale valore da non perdere di vista mentre accostiamo il tema del catecumenato degli adulti e degli itinerari per fanciulli e ragazzi.

3. **Il catecumenato degli adulti**

A partire dalla pubblicazione del RICA, della prima nota della CEI (1997) e di Incontriamo Gesù, è possibile riconoscere un indicatore di crescita progressiva per il Catecumenato. In questi anni molte diocesi hanno attivato, o perfezionato, un servizio per l'accompagnamento dei catecumeni al battesimo, all'ammissione della piena comunione e al completamento dell'IC. Talvolta sono maturati utili confronti e lo scambio di buone pratiche sia a livello regionale che attraverso la mediazione del Servizio nazionale per il Catecumenato.

La presenza di catecumeni adulti, come rilevato da Incontriamo Gesù, rimane per la Chiesa un segno di speranza e allo stesso tempo rappresenta l'occasione per un vivo confronto con il sistema culturale sempre in evoluzione che mette alla prova l'accesso alla fede.

Paradossalmente proprio il contesto più avverso alla scelta di fede aiuta a rilanciare alcune valenze tipiche del RICA che, attraverso una scansione di tappe progressive, induce a riequilibrare il peso della preparazione dottrinale con quella dell'esperienza sul campo. L'itinerario catecumenale, per esempio, consente di sperimentare che la vita non è destinata a perdersi

in ogni frammento di tempo – dove si concentra l'attenzione dell'uomo post-moderno – ma a comporsi, in una storia di salvezza. Il tempo del catecumenato aiuta l'uomo a ritrovare quell'origine verso la quale culturalmente ha perso confidenza, poiché apre una riserva di senso che supera le misure umane e consente di riconoscere un'eccedenza; il ritrovato rapporto con Dio e il suo piano di salvezza chiama in causa l'uomo con la sua libertà, in vista di una decisione.

L'esperienza di annuncio e di accompagnamento generate dall'incontro con i catecumeni appaiono pertanto particolarmente interessanti per innervare di primo annuncio tutte le azioni pastorali (cfr. VMPMC, 6). Tuttavia, tale ricchezza rischia di risultare poco valorizzata. La collocazione del Servizio diocesano per il Catecumenato viene caratterizzato in modo differente nel territorio e legato ora all'Ufficio catechistico come avviene per la Conferenza Episcopale Italiana, ora all'Ufficio liturgico, ora all'Ufficio Migrantes, ora come Ufficio a sé, oppure come servizio direttamente legato al Vescovo; viene strutturato in modo eterogeneo, in alcuni casi riferendosi in modo esclusivo all'accompagnamento degli adulti che chiedono il battesimo.

Se nel documento si affida al Servizio nazionale il compito di «monitorare costantemente il dato nazionale» ci si deve interrogare di come sia possibile una facilitazione delle comunicazioni con il centro nazionale dal quale si possono attendere – come previsto – «strumenti per questa realtà emblematica e importante» (IG 51).

Il compito di «predisporre anche adeguati percorsi mistagogici per i neofiti» – come auspicano i vescovi – chiama nuovamente in causa la cura del legame «con la comunità generante attraverso un loro reale inserimento» (IG 51). Si tratta di una

bella sfida ma anche di una significativa chiamata all'autenticità dei percorsi di iniziazione che hanno come punto di arrivo l'eucaristia celebrata nella comunità.

4. **Il rinnovamento degli itinerari per le nuove generazioni**

Conclusa la preziosa stagione delle sperimentazioni invocate a tutti i livelli a partire dai primi anni del 2000 in IG vengono raccolti ed esplicitati gli elementi ricorrenti nei tentativi di rinnovamento messi in atto. Seppur secondo diverse ritraduzioni (chi con il recupero teologico dell'ordine dei sacramenti, chi con una diversa scansione di esperienze e soggetti coinvolti, chi limitandosi ad una riprogrammazione consistente della proposta catechistica), numerose sperimentazioni «hanno mostrato come l'itinerario catecumenale rappresenti una prospettiva opportuna per ripensare i cammini dei battezzati» (IG 52) assecondando l'orientamento già offerto nel Direttorio per la catechesi del 1997 (DGC, 68 e 90).

Nella giusta preoccupazione di evitare forzature non è stata indicata una replica paritaria del catecumenato degli adulti verso i piccoli ma un'ispirazione in senso analogico, che consenta di assumere i principi di fondo e gli elementi caratterizzanti dell'esperienza evitando però forme indebite. Si pensi ai temi della libera adesione e della conversione – tipici per un adulto – che per i ragazzi chiedono differenti traduzioni, che possono venire espresse nel riconoscimento e l'appropriazione di punti di riferimento valoriali, della grammatica della fede e nella maturazione di atteggiamenti di apertura verso la comunità. Senza negare in alcun modo la capacità di un fanciullo o di

un ragazzo di vivere un sincero atto di fede, non ci si può attendere, allo stesso tempo, che giunga alla decisione ultima di credere, la quale matura secondo ulteriori passaggi di vita.

Il n.52 di IG indica le direttrici dell'ultima stagione di rinnovamento della catechesi: un cammino globale integrato, la prima evangelizzazione e la mistagogia, il discernimento che rispetta e promuove la libera adesione, la connessione dei tre sacramenti dell'IC, il riferimento alla comunità.

Dalla pubblicazione del documento ad oggi risulta prezioso tener conto delle prime verifiche svolte nelle diocesi apripista e che oggi ci consegnano la convinzione che nessun modello catechistico è da solo in grado di fare iniziazione. Torna la questione fondamentale: si genera se c'è un grembo tanto che il catecheta Enzo Biemmi sottolinea questo paradosso: «se c'è una comunità desiderante, anche i modelli tradizionali possono essere efficaci».

Si tratta allora di distinguere oggi, proprio in ragione dell'ispirazione catecumenale, e in virtù di quanto ogni realtà locale ha appreso anche mediante l'esperienza pandemica, cosa è essenziale e va confermato e cosa invece diventa tralasciabile.

Si tratta, probabilmente, di voler superare questo recente tempo di destrutturazione e di inevitabile frammentazione pastorale riconsiderando l'invito dei vescovi italiani ad «un'azione più incisiva e corale» (IG 54). Non si tratta di tornare ad affidarsi a forme rigide di proposta, ma di aiutarsi e sostenersi come chiese nella valorizzazione delle acquisizioni che riteniamo sinodalmente di non dover disperdere, frutto dell'esercizio sul campo e della feconda condivisione messa in atto.

Resta importante per noi strutturare un itinerario di ispirazione catecumenale? Un itinerario che preveda diverse espe-

rienze (non solo "il catechismo"), la circolarità di varie soggettività attive (non solo i catechisti), un'attenzione a tutto l'uomo (non sono la testa)? La pandemia ha forse costretto ad un'eccessiva semplificazione dei percorsi spesso ritornati ad essere funzionali alle celebrazioni delle tappe sacramentali. Siamo convinti della necessità di ribadire il fondamentale passaggio dalla catechesi per i sacramenti alla catechesi per la vita cristiana attraverso i sacramenti?

5. **Le proposte pastorali**

Un apporto chiaro nel confronto con l'esperienza iniziatica degli adulti viene dato dalla comprensione unitaria dei sacramenti dell'IC. Conseguentemente, tra le proposte pastorali di questo capitolo viene indicata la **pastorale 0-6 anni** che ancora oggi in molte realtà ecclesiali rischia di essere una terra di nessuno. Si parte dalla domanda del Battesimo per porre le premesse di una «qualità di relazione, affinché dopo il sacramento possa continuare a consolidarsi un cammino» (IG 59). È interessante riconoscere cosa è maturato in questi anni. Quali note positive e quali fatiche si sono evidenziate.

Un secondo elemento che per contrasto emerge rispetto al catecumenato degli adulti è il ruolo dei genitori, il **coinvolgimento della famiglia**. Se e in quale misura IG ha favorito il recupero di questa soggettività e in quali forme viene attuata. Viene utile distinguere con meno ambiguità ciò che immaginiamo tipico della famiglia impegnata nell'opera iniziatica e cosa è proprio invece della comunità soggetto.

Ancora viene posto il tema della **celebrazione dei sacramenti**, in modo particolare sulla collocazione della Confer-

mazione vengono affermati due orientamenti: il più diffuso, quello della celebrazione in età preadolescenziale, oppure la coincidenza rituale di Confermazione e prima Eucaristia nel tempo pasquale, con l'alternativa di un anticipo della Confermazione sulla prima Eucaristia mantenendo due distinte celebrazioni. Se anche ad ogni vescovo viene lasciata la facoltà di scegliere l'indirizzo più adatto per la propria diocesi, si auspica che le Conferenze episcopali regionali giungano a scelte omogenee.

Ultima questione toccata riguarda la sfida della **mistagogia** per rilanciare le proposte pastorali rivolte ai ragazzi e agli adolescenti. I vescovi sollecitano: «pur in continuità con il percorso avviato in età scolare, siano segnate da forte discontinuità» (IG 62). Serve passare dalla straordinarietà dell'esperienza iniziatica all'ordinarietà di una vita comunitaria centrata sull'eucaristia. Non è superfluo ribadire la necessità e l'urgenza di una nuova cura pastorale per questi soggetti, per i quali l'esperienza pandemica ha acutizzato molti indicatori di fragilità, e la ripresa di un compito educativo davanti al quale la Chiesa non potrà mai sottrarsi. È doveroso affrontare la questione con i piedi per terra, interrogandoci su quali siano gli spazi d'ingresso che sappiamo riservare ai più giovani, senza licenze ideologiche che ci portano a fare ulteriori discorsi sopra le loro teste, interessandoci dello stato di "salute" delle nuove generazioni. È tempo di imparare, con umiltà, l'arte di nuove progettazioni che nascono dal cuore di una comunità che magari è sì limitata ma pur sempre «desiderante», che si pone a servizio della vita di tutti, alimenta le giuste domande e con rispettosa vicinanza sa cogliere l'occasione per un rinnovato primo annuncio del Vangelo.

PER UNA VERIFICA

1. La dinamica dell'iniziazione cristiana prende forma dalla maternità della Chiesa, l'IC è il frutto di tutta la comunità cristiana. Quanto le comunità sono consapevoli che la trasmissione della fede non è delegabile ad un settore specializzato ma è compito di tutti? Come possiamo far progredire il rapporto tra Comunità e IC e favorire conseguentemente una nuova collocazione della catechesi nell'economia dell'IC? Quali problematiche si evidenziano? Quali obiezioni emergono?

2. Soffermandoci in modo particolare sull'ispirazione catecumenale dell'IC e al numero 52 di IG quali elementi sono da confermare e quali ci sembra debbano eventualmente essere rivisti anche alla luce dell'esperienza pastorale vissuta nel contesto pandemico? Cosa risulta particolarmente importante valorizzare, in cosa crediamo maggiormente e cosa invece sembra meno importante. Quali punti, pur necessari, ci risultano più difficili da integrare nei cammini ordinari e perché.

3. Il catecumenato degli adulti e i cammini per il completamento dell'IC dei ragazzi. Rispetto le sollecitazioni offerte dal documento quali considerazioni generali, sottolineature o richieste esplicite si possono portare?

QUARTO CONTRIBUTO

DI APPROFONDIMENTO SUL CAPITOLO 4 DEL TESTO

TESTIMONIARE E NARRARE

FORMARE SERVITORI DEL VANGELO

P. RINALDO PAGANELLI
DOCENTE DI CATECHETICA PRESSO
LA PONTIFICA UNIVERSITÀ SALESIANA

APPENDICE

Il IV capitolo è la parte più innovativa di "Incontriamo Gesù". Viene rafforzato il mandato del vescovo, che non dovrebbe essere generico, o episodico (n. 78). Anche per i padrini/madrine si propone una scelta, rafforzando questa figura e lasciando come "testimoni" del rito altre persone scelte dalla famiglia che non hanno i requisiti canonici per svolgere il ruolo di padrini/madrine (n. 70). Su questi due aspetti c'è ampio dibattito. Anche il tema della ministerialità merita sicuramente riflessione e discernimento. Focalizzo l'attenzione sull'ambito formazione, offrendo alcune attenzioni in cinque punti: figura dell'evangelizzatore, ministerialità, formazione, lavoro in équipe e proposte di azione.

1. Figura dell'evangelizzatore. Persona che è dentro una relazione comunitaria n. 63

La formazione del catechista avviene dentro una comunità che ha una vitalità. Quella del catechista è una responsabilità che non si vive da soli ma nella complementarietà e condivisione. Ogni battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e qualunque sia il livello del suo cammino di fede, è un agente attivo di evangelizzazione (RdC n.184). L'ecclesiogenesi ha proprio a che fare con questo, è la risposta di un laicato capace di creare corresponsabilità, alleanze evangeliche con tutti coloro che hanno un compito educativo e di responsabilità nella comunità.

a. Nelle pieghe della vita. Persona che si lascia trasformare dalla fede n. 67

La vita in tutti i suoi aspetti fragili e significativi chiede che ci siano persone formate a stare nelle pieghe della vita. È necessario sviluppare un discepolato cristiano che aiuti, secon-

do l'Evangelo di Gesù, ad affrontare situazioni in tutto o in parte inedite. In particolare va maturata la convinzione che la Chiesa e il mondo non sono due grandezze parallele. La Chiesa è fatta da uomini e donne di questo mondo che credono in Gesù Cristo, vivono la vita secondo il vangelo come discepoli, lo restituiscono a tutti e nello stesso tempo lo ricevono da coloro a cui lo testimoniano.

In ambito formativo si richiede una lealtà critica che contribuisca a generare una Chiesa vivace, che irradia elementi positivi e sia ospitale. La formazione non deve aiutare a fare degli innesti nella vita, ma ad imparare dalla vita, che alla fine per tutti resta l'unico vero e grande dispositivo formativo.

b. Credenti autentici. Donna e uomo della memoria n. 73

La fede che continua nel tempo non ha altro senso che mantenere desta la memoria di Dio. Non significa perfezione ma disponibilità a crescere nella:

- Chiamata
- Identità personale
- Fornire itinerari per la maturazione della fede
- Mantenere una competenza pastorale
- Trovare linguaggi significativi
- Lasciarsi interrogare da ciò che avviene in ambito sociale

Il catechista è persona trasformata dalla fede e per questo rende ragione del cammino. È importante rimanere centrati su ciò che è realmente importante per le persone. Per essere donna e uomo della memoria ci vuole molta ascesi, un grande distacco dal ruolo di protagonista. Si tratta di favorire un cambio di mentalità generale, di individuare modalità di operare diverse rispetto al recente passato, a cominciare da coloro che hanno

"peso" nel coordinamento pastorale. Per questo si devono sviluppare capacità di ascolto e abilità nello stimolare le singole responsabilità e favorire sinergie operative. Darsi tempo per ascoltare, per riflettere, per prendere decisioni condivise appare particolarmente urgente in quest'epoca, caratterizzata da tratti socioculturali e religiosi inediti. Va curata una formazione spirituale, insieme alle altre dimensioni pur necessarie.

2. Il catechista vive una ministerialità specifica.

Il ministero del catechista si colloca, prima ancora che in relazione alla plurale declinazione ministeriale e carismatica, dentro la natura e il compito della Chiesa nel mondo. Essa esiste per nutrire e promuovere la fede, e per rilevare la vicinanza di Dio nei riguardi di tutte e tutti. La dimensione di servizio deve essere al cuore dell'azione del catechista. La tentazione di potere o gerarchizzazione si supera uscendo da ogni assolutizzazione del proprio ruolo vantato sugli altri.

a. Accompagnatore nella fede n. 76

Per delineare la figura del catechista è importante passare dall'idea di testimone, maestro, educatore, ad accompagnatore nei nuovi contesti della vita. È chiaro che la grande sfida per il cristianesimo oggi è come entrare in contatto con molti che cercano Dio, ma non frequentano. La vecchia cristianità è scomparsa ed è un futuro diverso per la fede quello che si è chiamati a immaginare. In tal senso l'uguaglianza di genere è una pietra di paragone per la capacità della Chiesa di inculturare la società, ma è soprattutto una pietra di paragone per verificare se la Chiesa stessa è pronta per una nuova conversione della Parola di Dio e per ascoltare il messaggio liberatorio del Regno di Dio.

Ogni soggetto è in relazione agli altri e l'opera comune si compie grazie all'apporto di ogni persona operante nella comunità ecclesiale. La specificità di ciascuno si coglie guardando al modo in cui contribuisce con gli altri, alla realizzazione dell'unica missione, secondo una differenziazione funzionale. Per questo è necessaria una formazione che aiuti a fare *transfert*, cioè a passare dalle sessioni di formazione alla pratica, dai contesti in cui si viene formati ai luoghi in cui si è chiamati ad operare.

b. Scelto con discernimento n. 77

Per il ministero del catechista non c'è un'autochiamata, ma un discernimento da parte della comunità e da quelli che nella comunità hanno una responsabilità di guida. Il catechista è un avamposto di quella Chiesa in uscita, che svolge con passione evangelica ed educativa il suo compito testimoniale, senza proselitismo né spirito di omologazione. Si tratta di una presenza della Chiesa cattolica nello spazio pubblico fino a oggi troppo poco valorizzata e sovente anche mal gestita.

Un catechista nel mondo può aiutare a capire che ciò che è positivo non fa riferimento principalmente a regole e comandamenti. Va molto più in profondità se riconosce che i desideri più veri e radicati nella nostra natura rimangono la ricerca del bene, del bello e del vero.

3. La formazione n. 79

"Incontriamo Gesù" evidenzia la necessità di vivere la formazione stando dentro un processo. Il servizio ha bisogno di una abilitazione continua. Per dare soluzione a questo si richiede un lavoro di coscientizzazione sull'utilità di valorizzare l'apporto di tutte le risorse educative presenti sul territorio. In ge-

nerale, l'identità dei catechisti necessita di essere pensata all'interno delle dinamiche tipiche della pastorale integrata. Il "noi" ecclesiale e battesimale va riscoperto e applicato nell'ordinario della vita delle comunità cristiane.

a. Due obiettivi fondamentali:

- Discepoli che stanno con il Signore
- Presenze che sanno comunicare

Perché questo succeda occorre trovare un accordo su "che cosa si intende per formazione":

- Quali modelli formativi?
- Con quali obiettivi?

Con le scelte fatte, o con le indicazioni proposte dai documenti, il più delle volte si chiede ai catechisti di essere super esperti, come se tutto dipendesse solo da loro. Studiando alcune "pratiche" si è capito che una accentuazione sulla dimensione catechistica, che non solleciti l'intera comunità, è fallimentare e frustrante. Non bisogna mai abbandonare i due assi della formazione al discepolato e quella all'esercizio del ministero pastorale.

b. Quattro dimensioni:

- essere, sapere, saper fare, saper stare con.

Difficile armonizzare queste dimensioni, perché la formazione dei catechisti è ancora troppo a due binari: per laici e per ministri ordinati (se c'è e quando c'è). Tutti i soggetti finora presenti sembrano faticare a ricollocarsi e interagire in un tutto armonico, dove ognuno è capace di esercitare una funzione propria che modifica il volto di una comunità. Non è pienamente assunta la convinzione, che tutti si è chiamati a esercitare non in una logica gerarchica ma di reciproca condivisione.

c. **L'umanizzazione:**

- Saper accedere ai contenuti della fede.
- Stare nella condivisione della fede.

Indubbiamente va superata una proposta solo contenutistica, come piccola scuola di teologia. Rimane essenziale la cura all'accompagnamento, il sostegno nel cammino, il tirocinio guidato per chi inizia. Se la Chiesa tutta è chiamata a una riforma missionaria, anche la catechesi deve uscire da una rigida prospettiva dove tutto è già chiaro ed entrare in quella di processo. Non è possibile contribuire allo sviluppo della dimensione dell'umano se non si lavora contemporaneamente alla riformulazione della catechesi in un contesto di postcristianità.

d. La formazione permanente:

- C'è la necessità di una formazione di base.
- C'è la responsabilità di aggiornamenti.

Si chiede una formazione non solo "ministeriale", cioè "formarsi per", dando per scontato qualcosa che non può più essere dato per scontato, cioè la formazione alla vita personale. Occorre un raccordo tra le due, che permetta di superare il rischio di una iperspecializzaizone in un ambito pastorale e di una ghettizzazione/settorializzazione. La formazione permanente aiuta a rispondere ai bisogni diversi e nuovi che nascono nella Chiesa, non in una logica di emergenza ma come risposta all'azione dello Spirito che agisce tra i suoi membri a favore di tutti.

4. Lavorare in équipe n. 85

La complessità attuale richiede un servizio non individuale ma che avviene nello scambio e nell'interazione. Il gruppo

è il contesto di un approfondimento trasformativo di cui il modello laboratorio è la scelta necessaria.

Il gruppo deve identificarsi con un'esperienza comunitaria purificata dalla logica dell'occasionalità dove è vivo il desiderio della condivisione. Questo manifesta il volto educativo della comunità. Il lavoro fatto da soli possiede una faccia illuminata e chiara segnata da libertà, autonomia, responsabilità; ma possiede anche una faccia oscura caratterizzata da egoismo, solitudine, angoscia.

Nell'esperienza e nella conduzione di un'équipe la saggezza sta nel legare serenità a intensità, l'arte di vivere, che dà in regalo grandi e piccole felicità, e la capacità di saper operare insieme. In équipe si matura la possibilità di formarsi a partire dalle pratiche, ascoltando, discernendo, reinvestendo.

5. La cura della formazione nn. 87-99

Perché il catechista abbia la possibilità di realizzarsi ci vuole cura, strumenti e strutture. Anche qui si deve operare con realismo e accettando le conseguenze. Non si può chiedere una lunga e qualificata formazione a laici e laiche senza metterli in condizioni di tempo ed economiche che permettano loro di farlo. La formazione rimane un fronte della pastorale, che si fa attenta al vissuto e al futuro delle generazioni nel contesto odierno. Molto può germinare dalla disponibilità a stare in questi contesti senza privilegi di casta.

- Sono necessarie figure di coordinamento a cui va data formazione. È da verificare la presenza di queste figure e come possono essere riconosciute e precisate le loro funzioni.

- Il perno dell'Ufficio catechistico diocesano è il direttore: coltiva contatti a livello regionale e nazionale, cura la formazio-

ne dei catechisti offrendo strumenti e materiale che di volta in volta va aggiornato, dentro un progetto essenziale.

- La revisione dei catechismi è un tema apparso più volte, e allo stesso tempo richiuso. È una realtà che deve essere valutata con attenzione per non comunicare che basta cambiare strumenti per rinnovare la catechesi.

Sono alcune accentuazioni per provare a dire che la formazione prima che strategica e funzionale al servizio di evangelizzazione, è un'operazione interiore, essa suppone frequentazione con la parola di Dio e ascolto delle persone. Si tratta di un esercizio che elabora pensiero attingendo alla riflessione in atto, e al contempo fa i conti con la storia che contribuisce a dare forma non ad un catechista ideale, ma alla sua figura possibile dentro il preciso contesto culturale ed ecclesiale italiano.

PER UNA VERIFICA

Come coinvolgere la comunità nei processi formativi?

Che cosa viene offerto in diocesi per la formazione dei catechisti? A quali iniziative o strutture ci si appoggia?

Che valore ha l'équipe diocesana in ordine ai processi formativi? Se c'è, aiuta superare l'occasionalità, sa favorire la condivisione?

Come è curato e favorito il coordinamento tra le parrocchie o le zone della diocesi?